

COMEDIA INTITOLATA
ALESSANDRO

DEL SIGNOR ALESSANDRO PICCOLOMINI

CON DUO PROLOGI
non più impressi, e composti dal me-
desimo Autore per la prima e
per la seconda volta ch'è
stata recitata in
SIENA

a cura di

Nerida Newbigin © 2010

QUEI CHE INTERVENGON NE LA COMEDIA

VINCENZO *vecchio pisano*

CORNELIO *giovine innamorato, figlio di Vincenzo*

IL QUERCIUOLA *servo di Cornelio*

FURBETTO *ragazzo di Cornelio*

LAMPRIDIA, *cioè LUIGI, creduta figlia di Vincenzo*

NICOLETTA *fante di Lampridia*

FORTUNIO, *cioè LUCREZIA, innamorata di Lampridia*

MESSER FABRIZIO *dottor di leggi*

MESSER LUCREZIO RAMALDINI *siciliano*

GOSTANZO NASPI *pisano, vecchio innamorato*

IL RUZZA *servo di Gostanzo*

LUCILLA *figlia di Gostanzo e innamorata di Cornelio*

IL CAPITAN MALAGIGI

FAGIUOLO *servo del Capitano*

BRACHETTO *ragazzo del Capitano*

ANGELA *pollastriera*

BRIGIDA *moglie del Capitano*

ALESSANDRO *amico di Cornelio*

PROLOGO PRIMO

Bellissime donne, io son qui mandato da' vostri Intronati per farvi il prologo della lor comedia, ma non piena di tratti doppi, come dire, fare l'argomento più per un verso che per un altro, dar in zero, e simili altri scherzi, come solevano qualche volta nelle loro comedie, in quel tempo che così spesso ve ne facevano. La causa, sto per dire, la lite che abbiám con voi donne importa troppo, e non ci lascia scherzare a questa volta. E perch'io penso che voi siate piene di maraviglia, che gli Intronati, doppo un sì lungo tempo che gli hanno tralasciato di non mostrarvi segno della servitù che tengono con esso voi, abbino così a l'improvviso ordinatovi una comedia, vi ragguagliarò in poche parole donde sia nato in loro un così lungo tacere, e per qual cagione si sien pur risoluti a risentirsi. Dipoi vi dirò qualche cosa intorno alla lor comedia, e farò fine fidandomi nella cortesia vostra, che non vi lascerà sdegnare di dar felice attenzione alle mie parole.

Nacquero gli Intronati, donne mie care, del seme delle bellezze vostre, ebbero il latte e si nutrirno della vostra grazia, e finalmente col favor vostro, salirono a quella altezza che piacque a voi. Onde non è da maravigliarsi, se per molti anni s'ingegnarono con varii e continui studi e fatighe loro, or con rime ed or con prose, lodarvi e essaltarvi, cercando or in un modo, or in un altro, secondo la stagion de l'anno, darvi sempre qualche solazzo, pieno sempre di quella modestia, che voi ben sapete. Ma volse l'ordin delle cose che ad alcune di voi una certa sorte d'intertenimenti andasse a grado, molto diversa da quella de l'Intronati. In cambio dei componimenti, dei sacrificii, delle comedie, e simili, cominciarono a poco a poco a piacerli (perdoninmi s'io dico il vero) le buffonarie, i ciaffi e simili altre prove, che prima tanto biasimavano. Né mancarono gli Intronati, or l'uno, or l'altro, di avvertirle e cercare di rimuoverle da così fatti giuochi indegnissimi del valor loro, come quelli a' quali crepava il cuore di veder che, col seguir tal pedate, venivano in poco tempo ad oscurare il nome che aveva Siena per tutta Italia d'esser ricca di donne non sol bellissime, ma modestissime e di buono giudizio. Questi consigli nostri erano ogni dì appresso di loro di manco autorità, di

maniera che per non azzappare in acqua si risolverono gli Intronati di lasciar correre un poco questa mala fortuna, fin che l'errore per sé stesso a loro medesime si manifestasse. Or, gentilissime donne, veggendo pochi mesi sono gli Intronati, che la cosa si conduceva tanto oltre, che per pericolo che questa peste non si spargesse in tutte voi, mossi a pietà si ristringono insieme e si risolverono, per far ultima prova degli animi vostri, di ritornare ai tralasciati loro essercizii delle lezioni, componimenti e giuochi pubblici com'era l'usanza loro. Ed or nel tempo del carnevale v'hanno voluto por dinanzi una comedia, protestandovi però che se pur vedranno che tai cose a questa volta non giovino a far racquistare a voi l'antica vostra reputazione, ed a loro la grazia vostra, se ne lavaranno le mani, e con le lacrime negli occhi staranno a vedervi andar in preda di coloro che vi stazzonano per le veglie per le strade, come ben vedete, senza aver un minimo rispetto alla grandezza vostra, ché mai furono le gentildonne senesi manco apprezzate e manco reverite che oggi. Di che gli Intronati si dolgono e si sentono per amor vostro fendere l'anima come quelli c'hanno avuto sempre per loro oggetto l'onorarvi e temere e in ogni parola difendere la virtù vostra. E questo basti, quanto al primo ch'io avevo in notola di ragionarvi.

Quanto a la comedia, ell'è piena di quella modestia che ricerca la presenza vostra, e non solamente è tale che possa portar solazzo a odirla, ma utilità grandissima a considerarla, però che qualsivoglia grado di persona potrà da lei pigliar utilissimo essemplio della vita sua. I padri, se ben si considererà, impararanno a non esser troppo asperi, ma convenevolmente pietosi dei figli loro, e i figli ai padri in quel cambio obedientissimi e rispettosi. I vecchi si spoglieranno della ingordigia de l'oro, e de l'esser poco discreti verso i giovani. I patroni impararanno a non aver tanta fede a tutti quelli che li servono. I gioveni nelle lor voglie ardenti trabocchevolmente non arrischiaranno l'onore e la vita. Le donne adornaranno con l'onestà e con la cortesia le bellezze loro. Ed in somma, qualsivoglia sorte di persone può trarne giovamento.

Oh, voi direte, donne, che ci son pur in Siena certi uni che dicano che le comedie son cose biasimevoli. Guardate, donne, che questi salamonissimi non v'ingannino! Sapete voi che razza di gente è questa? E' sono certi satraponi, certi paternostriissimi galantuomini, non manco vecchi ne l'ignoranza e ne la malignità che negli anni, che fidandosi ne la lor barba bianca vanno tutto 'l giorno per i fondachi e per le strade mormorando di questo e di

quello. Ma io vi so ben dire, che se dican così, come ignoranti delle cose del mondo, e' non ci manca de li Intronati che con ragioni, autorità e essempli faranno lor vedere che le comedie sono utilissime ed importantissime al viver nostro, ordinate ne le gran repubbliche, nei regni ed in ogni regolatissimo principato, e le mostreranno come le furono introdotte, ed a che cagione ed in qual guisa in diverse maniere furono ridotte di tempo in tempo, benché 'l dir questa cosa a cotali ignoranti sarebbe vano, come a quelli che non sanno quel che importi poesia né comedia, né qualsivoglia altra cosa che dotta e buona sia. Ma se per malignità dicano quel che vi dicano, parimente non mancherà de l'Intronati che per error discopriran tutta la lor malizia, e faran palesi e' pensieri venenosi che gli rodan l'anima, se fusser ben di questi che, per aver una volta lavati i piedi a qualche povero o fatto il saggio di qualche fanciulla per maritarla, non potendo per lor virtù venire a quel che vogliono, hanno preso per questo mezzo a volere acquistarsi credito ne le repubbliche e ne le azzioni private, empiedo la borsa col collo torto. Oh, dirà qualcuno, saria pur meglio, in questo mezzo che si fa la comedia, il dire *Pater nostri* e *Salve Regine*, come se gli animi nostri, mentre che son vestiti di terra, potessero a guisa d'angeli contemplar continovamente senza ricrear li spiriti che sostengan la vita nostra; la qual ricreazione, essendo onesta come quella delle comedie, non so vedere come questi santoni le possino biasmare. Ah, ah! Volete vedere ch'io m'accorgo ch'io dico il vero? Io mi pensavo che a quest'ora questi cotali fussero alla compieta a Santo Spirito. Veggo che ce ne sono qui da duo dozzine che voglion pur vedere la nostra comedia. Voi siate i ben venuti! Oh, voi ve ne mostravate tanto schifi. Questa mutazione perché? Io giurarei, donne, che se ci porrete mente, li vedrete più attenti di pigliar più piacere che nessuno degli altri. Ma quel che più mi duole è che questi tali hanno appiccata questa peste a certe di voi, poiché tra le gentildonne di Siena, che eran la prudenza e l'accortezza del mondo, ne son divenute alcune sì scempie che hanno avuto a dire che l'Intronati farebbon meglio dar questi danari che spendano nella comedia a qualche fratacchione, che gli lega la regola del cordone e de la correggia, e che ne possa far la veste più crespa e meglio profumata, non si accorgendo che gli è molto più utile odire una comedia che ascoltare le prediche di certi coram vobis, che empiono il capo altrui di girandole e di eresie, aggiognendo che prima morrebbero che si volessero trovar presenti a tai vanità e simili altre

melansaggini da ridere. O sibille de' nostri tempi! O sapientissime cardenalesse! Vorrei volentieri che le mi sentissero ch'io darei loro un lavacapo che le m'intenderebbono. Ma in buona fé, ch'io ce ne veggo alcune che son pur venute! Oh, oh, oh! Le se ne mostravan così ritrose? Adesso non accade che io la disputi più con esso loro, poi che col venirci dietro han avuta tacita sentenza contra di loro medesime.

Ma torniamo al proposito nostro. Questa comedia, donne, si domanda *Alessandro*, benché non appaia molto in essa, il perché vi diremo un'altra volta. Bastivi! Voi conoscerete che non «è senza cagione. E perché non sia nessuna che si possi dolere, io vel dico innanzi che, quantunque la sia modestissima, nondimeno vi si parla dentro d'amore, sì che se n'è nessuno tra voi che non si vogli trovare dove se ne ragioni, partisi innanzi che la cominci, acciò che non se li volti lo stomaco al suono di questa parola Amore. Semplicelle che sono, che non han tanto giudizio che sappin conoscere, che non è tra gli uomini la più santa e la più divina cosa d'Amore, senza il quale, non pur gli uomini ma 'l mondo stesso tornerebbe in niente. Partinsi dunque quelli che hanno perduto 'l gusto. Io pur aspetto e non si partono. Dissi ben io che vorranno esser savie come l'altre.

Or la comedia nostra! Tra le altre utilità, che se ne può cavare, questa non è piccola: che si potrà conoscere in essa che non solo l'età de' giovani e de' vecchi è sottoposta ad Amore, ma quella ancor de' fanciulli mentre che col latte si beveno quella affezione che cresciuta con gli anni diventa immortale nell'animo di duo amanti. E perché meglio intendiate il corso de la comedia, vi dico che questa città è Pisa per oggi, e qui abita un Vincenzo pisano, il quale, oltre un figlio chiamato Cornelio, ha in casa uno Luigi siciliano, il quale sotto abito di femina è tenuto da lui per sua nepote ed è chiamato Lampridia. Si trova ancora una Lucrezia, pur siciliana, la qual sotto credenza di maschio è detto Fortunio. Sta in casa di monsignor di Flisco, e ama Lampridia pensando che sia femina. Quel che si faccino, e perché sieno così vestiti, eglino ve lo diranno. Qua abita un Gostanzo Naspi, che ha una figlia amata da Cornelio. Qui sta un capitano. Quel che si faccia, e come succedin questi amori, voi lo vederete. In tanto mi partirò per dar luogo a Vincenzo, che esce fuori con un dottor siciliano, che legge quest'anno in Pisa.

Il fine del primo prologo

PROLOGO

per la seconda volta che si recitò

Bellissime donne (perdoninmi questi signori, tutti questi altri gentiluomini, s'io non parlo a loro, perché l'usanza degli Intronati fu sempre di parlar a voi, e con voi l'aviamo), noi siamo qui per farvi la seconda volta la nostra comedia, essendone stati pregati da molte di voi e comandatoci da chi poteva, poi che al caso, che suole il più de le volte governare simil cose, vi si aggiunse la gentilezza di certi gioveni, ben ch'io non so se me ne debbo incolpar più loro che le bellezze vostre, da le quali tirati, pensando con l'appressarvisi goderle più, vi stropicciarono sì a l'intrare, ch'io mi credo che qualcuna di voi si pentisse di piacerli tanto. Poi dentro a questa sala spinsero in modo che né torce, né candelieri, né banche furono bastanti a ritenerli. Onde ne nacque il romore che voi sentiste. Queste cose dispiacquero agli Intronati, come quelli che non cercano se non i comodi vostri. E perché eglino si portorno un poco scortesemente, gli Intronati, in cambio di questa c'hanno di nuovo, vi pregano che per penitenza stiate quattro giorni senza mirarli, serrandoli le finestre in fronte, e tenendogli la favella, a ciò a loro spese imparino un'altra volta esser più modesti.

La comedia è la medesima, e l'Intronati non sono così arroganti, che quando li fusse data qualche bell'avvertenza da qualche galantuomo non l'avessino pigliata, perché non si sdegnaron mai d'imparare, da chi può loro insegnare. Né gli è venuto a l'orecchie cosa che vaglia molto, ma solo certi avvedimenti di certi pedanti, che non avendo mai imparato altro che 'l dabudà, han detto: il tale entrò donde uscì, quell'era troppo grande, e quest'altro doveva dire quattro parole latine, e simil castronerie degne di loro, come di quelli che, non avendo pur vedute le tavole di Plauto, vogliono dar leggi alle comedie. Alcuni altri dicono che 'l capitano Malagigi doveva aver qualche contento, o almeno far pace con quel vecchio; e che doveva esser qualche villano o parasito senza quali le comedie non son comedie. Oh, poveri uomini! Dove li conduce la loro ignoranza! E vo' giocare che chi li dimandasse con quante lettere si compita «comedia», non tel saprebbono dire, non

sapendo loro quel che importi più comedia che tragedia. Ma questi cotali venghino all'Accademia, ove gli faremo vedere che a voler dar giudizio di simil cose, bisogna altro che aver veduto una comedia de l'Aretino o simili. E gli manderemo a studiare otto o dieci anni nel Boezio, Lettere e Massime della Retorica, e Poesia. Non è mancato qualcuno che, mostrando di muoversi da buon zelo, ha detto si avevano più modi de insegnare a far l'amore. A quelli gli Intronati non rispondono altro se non che se sapessero perché furon trovate le comedie, e perché fussero accettate nelle republiche ed in qualsivoglia regolatissimo principato, non ardirebbero dir simili sciocchezze, perché conoscerebbero le comedie non esser altro che uno specchio della vita nostra, ove si scoprono tutti i vizii a ciò che conosciuti si fuggino. **Oh, dirà** qualche uno che questa comedia morde troppo. A questo non rispondono, perché questo è stato detto solo da coloro che hanno sentito mordere i lor difetti, a' quali la piaga non si può sanare se non li duole un poco. Gli altri, che son fuori di simili errori, non solo non l'hanno avuto a sdegno, ma li fu carissimo come quelli che, prudentissimi, vorrebbero che col riprendere gli errori si distruggessero. Né mancherà forse persone, che non sapendo le cagioni per che di nuovo facciamo la comedia, diranno che se li scema di riputazione. Ma se averanno punto di giudizio, vedranno ciò non esser vero, e che Terenzio non solo una, ma due, tre volte fece recitare l'*Hecira*, comedia fra le sue bellissima, per esserli stata interrotta l'audienza, né per questo fu meno stimata. E perché meglio intendiate il corso della comedia, [vi dico che questa città è Pisa per oggi, e qui abita un Vincenzo pisano, il quale, oltre un figlio chiamato Cornelio, ha in casa uno Luigi siciliano, il quale sotto abito di femina è tenuto da lui per sua nepote ed è chiamato Lampridia. Si trova ancora una Lucrezia, pur siciliana, la qual sotto credenza di maschio è detto Fortunio. Sta in casa di monsignor di Flisco, e ama Lampridia pensando che sia femina. Quel che si faccino, e perché sieno così vestiti, eglino ve lo diranno. Qua abita un Gostanzo Naspì, che ha una figlia amata da Cornelio. Qui sta un capitano. Quel che si faccia, e come succedin questi amori, voi lo vederete. In tanto mi partirò per dar luogo a Vincenzo, che esce fuori con un dottor siciliano, che legge quest'anno in Pisa].g

Il fine del secondo prologo

ATTO PRIMO

Scena prima

VINCENZO *vecchio*, MESSER FABRIZIO *dottor di leggi*

VINCENZO In somma, perdonatemi, messer Fabrizio, s'io son forse più importuno che non bisognarebbe. Le cose di figliuoli importano troppo, e maggiormente a chi è padre d'un solo, come son io. Io, da che intesi che voi eravate condotto in questo nuovo Studio a Pisa, mi rallegrai grandemente, sperando che per l'amor già tanto tempo stato tra noi, cominciato mentre giovinetto veniste qua che voi studiaste, che voi avessi «non tanto» con le lezioni, quanto coi buon consigli a far giovamento a questo mio figliuolo, «e» levarlo forse da questa vita, che egli fa già più mesi sono.

MESSER FABRIZIO State di buona voglia, Vincenzo, ch'io sono per far in questa cosa ogni buon uffizio che per me si possa, e spero che non indarno, parendomi Cornelio giovine di buon giudizio, e d'ingegno da sperarne più sempre di giorno in giorno.

VINCENZO Il giovin certo (e so che non me ne inganna l'interesse) è ben dotato da la natura; né vi potrei mai dire quanta buona fama me ne veniva all'orecchie in due anni ch'egli stette a studio a Salerno. E parimente quando tornò, mi riuscì così studioso, così ubidente e così modesto, che mi s'apriva il cuore per allegrezza. Ma da che per mala sorte s'è dato in preda di questo amore, in tutto s'è mutato di costumi, di volto e d'ogni ragion di vita.

MESSER FABRIZIO È dunque innamorato il figlio vostro? Non è maraviglia ch'io lo vedevo star così attonito, così stordito, pallido e sospeso d'animo.

VINCENZO Oh, messer Fabrizio, quanto è cambiato da quel che gli era! Egli prima non aveva i maggiori amici che i libri suoi. Si stava la maggior parte del tempo in studio. Era parco, obidiente, devoto ed amorevol tanto, ch'io non vi potrei dire. Adesso tutto 'l contrario. Non vede mai libro; non sta mai in casa né notte né giorno; non mangia, non beve, non dorme; non stima i mei

comandamenti; spende e manda mal ciò che può. È diventato disamorevole dei parenti, del padre; non apprezza più né Dio né 'l mondo; ama solo una donna e un servo col quale si confida di questo amore.

MESSER FABRIZIO Gran cosa mi dite. Io per me mi pensava che in un giovine l'esser innamorato fusse il condimento di tutte le sue virtù, e che se ben alcun fusse una profunda sentina di vizii, amor fusse bastante a sollevarlo in un momento fino a le stelle. Ed io per me quel poco ch'io vaglio l'attribuisco tutto all'amor ch'io portai a donna, nobil e bella, degna che 'l mondo le fusse servo.

VINCENZO Non è più quel tempo. Il mondo è guasto, Messer Fabrizio. Io mi ricordo già, che le cose d'amore eran piene di modestia, non alteravan l'animo se si pigliavan quasi per uno scherzo, e se pur una mia innamorata avesse qualche volta sol con la fronte accettata una mia riverenza, mi saria bastato per due anni in premio dell'amor mio. Non si sarebbe avuto ardir di desiderare pur una minima parola che non fusse stata tutta onestà. Oggi amor è diventato falso e sfacciato. Non bastano a questi giovani le riverenze, gli sguardi e le parole de le innamorate loro, ché se in quattro giorni non ne sono padroni, s'affliggono e si lamentano. Non si fa più l'amor per gentilezza, ma per fame e per rabbia. Si consuma un mondo, si macchia la fama, si perde il tempo e si scorta la vita dietro a queste trame, senza far altra cosa che importi molto. Oh, che differenza da tempi a tempi! Né solo avviene in questo, ma in qualsivoglia altro modo di vivere. Al mio tempo avevano i figli paura de la sferza ch'avevan venti e venticinque anni; or non arrivano a dodici che vogliono esser i padri loro. In fine il mondo va invecchiando, e peggiorando di mano in mano.

MESSER FABRIZIO Invecchiando andiam noi, Vincenzo mio, e 'l mondo ci resta dietro sano e salvo come fu sempre. Oh, quanto mi rido di così fatte parole che sogliam dir noi vecchi: «al mio tempo fu, al mio tempo stette». Questa opinione ce la facciam noi stessi. Sapete donde viene, che ci paion le cose cambiate? Gli è perché siam cambiati noi; né con quelli occhi, né con quelle orecchie guardiamo e odiam le cose con che le guardavamo ed odavamo. Già sempre furon degli amanti modesti e sempre de li scorretti. E sì come sempre furono e saranno le rose ed i fiori di primavera, così sempre le donne desiderarono e desideraranno, cercarono e cercaranno di

ritrovarsi con gli uomini, e gli uomini con le donne ne la primavera de l'età loro.

VINCENZO Tanto dunque peggior sorte è la mia, d'aver un figlio così poco onestamente innamorato, che me lo veggio perdere in poco tempo.

MESSER FABRIZIO Chi è la sua innamorata?

VINCENZO Non l'ho mai potuto ancor sapere.

MESSER FABRIZIO Volete ch'io vi dia un bon consiglio? Or dategli moglie, che non è cosa che domi più amor, che fan le moglie. Io mi ricordo, che quando mio padre me la diede, ch'io ero innamoratissimo, néarei mai pensato di potermi sentire altra donna a canto che quella che io tanto amava. Nondimeno, dormi un tratto con la moglie, dormi un altro, io cominciai a sentir appiccarmisi adosso un non so che di nuovo affetto, che a poco a poco discacciò quel di prima. Il sentirsi amare, e trovar sempre in casa chi ti fa carezze, ha una gran forza. In somma il caldo del letto importa troppo, e di bruttissima ch'ella era, me la faceva parere ogni dì più bella.

VINCENZO A tutto questo avevo pensato, ma mi pareva pur ancora troppo giovine il mio Cornelio a tór moglie. Oltra che arei voluto che avesse studiato innanzi qualche anno più. Pur quando io potessi avere una figlia di Gostanzo Naspi, gli la darei volentieri, perché, se ben egli è persona scempia e di poco conto, nondimeno egli è di nobil casa e ricco, e non ha altri figli che Lucilla, la quale intendo esser giovine di gran valore. Hollo destramente fatto tentare, né mi par che ne voglia sentir parola, tal che io sto con gran travaglio, ed ho invidia a chi non ha figli come voi, che in vero dovete far una vita quietissima.

MESSER FABRIZIO Dio vi guardi, Vincenzo, da le mie fortune! Che se voi ben sapeste i casi miei, vi verrebbe pietà di me. Ho auti figli ancor io, e son forse in peggior termine che non sono i vostri.

VINCENZO Mi fate maravegliare, e maggiormente che non mi avete mai tal cosa detto.

MESSER FABRIZIO Non è accaduto, oltre che 'l dirlovi può poco darmi di giovamento.

VINCENZO Deh, di grazia, per l'amor ch'io vi porto, ditemi qualche cosa dei casi vostri.

MESSER FABRIZIO Voi sapete, Vincenzo, che nativamente io sono siciliano.

VINCENZO Io lo so.

MESSER FABRIZIO Fui, nel trentatrè, per cagion de le parti, cacciato de la mia città, e avendo lasciato in guardia de mio fratello una mia figlia chiamata Lucrezia di quattro anni ch'io amava con tutto 'l core, intesi che doppo una novità che vi fu fatta nel trentasette, il fratel mio fatto ribello si fuggì con essa. E da l'ora in qua non ho mai più potuto sapere quel che ne sia, e ogni volta ch'io me ne ricordo, sento aprirmi il cor di duolo. Temo, ahimè, che non sia andato in preda l'onor di lei, e forse la vita ancora.

VINCENZO Non ho mai saputo questa disgrazia vostra. E me ne duole quanto comporta l'amicizia ch'è fra noi, e vorrei volontieri potervi dar qualche rimedio.

MESSER FABRIZIO Queste son cose che non han rimedio. Il meglio che si può fare è il non pensarci mai. Parliam d'altro: date moglie, Vincenzo, al vostro Cornelio.

VINCENZO Io voglio tentar un'altra volta la mente di Gostanzo e poi mi risolverò.

MESSER FABRIZIO Volete ch'io provi se ci fusse buon mezzo a sorte, ché mostra d'amarmi assai? Ma eccolo che viene in qua.

VINCENZO Partitivi, messer Fabrizio. Voglio provar di nuovo per me medesimo.

MESSER FABRIZIO Così fate. Io andarò in tanto a una disputa.

Scena seconda

VINCENZO *vecchio* e GOSTANZO *vecchio*

VINCENZO Dio ti dia il buon dì, Gostanzo. Dove ne vai questa mattina così per tempo?

GOSTANZO Perdendo i passi. Così vuol chi può.

VINCENZO Tu sei molto disperato da un tempo in qua. Solevi esser allegro, giambiero, e tener in festa tutti gli amici tuoi. Adesso mi pari fatto il ritratto de la malinconia. Che cosa ti può esser accaduta così di nuovo?

GOSTANZO Vivo tutto travagliato. Non poteva farmi peggio la fortuna che m'abbia fatto.

VINCENZO Dimmi, di grazia, che cosa sia. Chi sa s'io ti potessi giovar a niente?

GOSTANZO Giovar non mi puoi. Pensa il peggio che mi potesse accascare, quello è desso.

- VINCENZO Sarebbetisi scoperto adosso forse qualche debito di importanza?
- GOSTANZO Dio 'l volesse! Cotesto sarebbe un oro.
- VINCENZO Hai forse presa qualche infirmità ne la tuo persona? Come a dir, pelatina e simili?
- GOSTANZO Infirmità sì, ma non forse della sorte che tu ti pensi.
- VINCENZO Di' 'l vero, sareste mai forse innamorato?
- GOSTANZO Oh, Vincenzo mio, tu l'hai detto.
- VINCENZO Ah, ah, ah, ah! Innamorato, ah? E dove l'hai fondata?
- GOSTANZO Tu te ne ride. Questo perché?
- VINCENZO Come diavol non vuoi ch'io rida? Un uomo di sessantacinque anni, che non ha dente in bocca, attendere a l'amore! Io ti ricordo ch'oramai noi non siamo più i bei fiori de primavera.
- GOSTANZO Tu misuri gli altri con le tue misure. Se ben tu mi vedi questa barba bianca, mi sento a certi tempi così in succhio com'io mi sentissi mai.
- VINCENZO Non è meraviglia ch'io da qualche tempo in qua ti veggio così sprucchiato, attillato, andar in punta di piede come un papagallo. Oh, 'l mio galante giovine, fresco, polito ed innamorato! Chi saria quella donna sì crudele, che non si struggesse di dormir teco, per succhiarti, stringerti, e morderti a voglia sua, sicura, che tu nel morderla non la vincereste? Beata colei che prima ti gauderà! Deh, che ti dovresti vergognare, vecchio rimbambito col capo ne la fossa, a voler metterti in man di donna, che pigliando spasso de la tua pazzia, ti burli e ti balzi, com'una palla da vento! E chi è questa valente che t'ha ferito?
- GOSTANZO Tu hai un bel dir, Vincenzo. Se tu la vedessi, non so come tu te ne riparassi mai. Ell'ha un mostacciuolo così dolcino, così traforello, così furacuori, certi occhi lampadeschi, certe spalle così strettine, che è impossibile a vederla e scamparne mai. Io, per me, son morto, spolpato, consumato che non posso più.
- VINCENZO Chi può esser questa ninfa così galante?
- GOSTANZO Non conosci la moglie del capitano Malagigi, che sta poco lontano da casa tua?
- VINCENZO Chi? Quel viso di ranocchia? Ah! Oh, io ti so ben dir ora ch'io vo' rider il doppio più! Ah, ah, ah, ah!
- GOSTANZO Or tu mi faresti ben or saltare. Vuoi dir ch'ella non sia la più bella donna ch'abbia oggi Pisa? Vorrei combattere questa cosa col trenta diavoli.

- VINCENZO Con me non la combatterai tu. Te la lascio d'accordo.
Sia pur la tua! E come ti fa favore?
- GOSTANZO Assai certo, ma non ne dir niente. E per quanto si vede la muor dei casi miei, ma per anco non si è conchiuso niente, per non esser venuta la comodità. E io non manco continuamente di servirla, corteggiarla e presentarla in grosso come si conviene. E sai? Accetta i miei presenti che è un piacere!
- VINCENZO Nol giurar, ch'io tel credo che gli accetti molto più che la tua persona. E quante donne truovi che non accettino i presenti, se ben venissero da un lor nemico mortale? Se tu non hai altro favor che questo, tu stai fresco!
- GOSTANZO Questo è poca cosa rispetto agli altri segni ch'io ho spesso de l'amor suo. E te ne vo' dir uno ch'io n'ebbi l'altra mattina, ma non ne parlare, che non paia ch'io me ne vanti. Io ero s'un murello ad aspettar che passasse per una strada, e passando, quando mi fu da presso, attraversò la strada e venne da la banda mia.
- VINCENZO Sbragia! O bravo favore! E che sai tu che non lo facesse per qualch'altra cagione, che così ben le venisse, non pensando al comodo tuo? Giocarei, se tu vuoi dir il vero, che da l'altra parte de la strada v'era o fango, o traversa, o qualch'altro impedimento che la tenne che non vi passasse.
- GOSTANZO Dici 'l ver, per mia fé: vi era certa paglia ch'io non vi pensava.
- VINCENZO Oh, bel favor, dunque, il prepor te ad un monte di paglia! Oh, come questi innamorati si beccano il cervello, che non guardan se non a quel che gli torna bene! Onde ed in qual guisa si venghi poi, non tengon cura. Si fingon, e s'immaginan da sé stessi le più belle cose, che mai le donne loro non ebber vena che ci pensasse. Ma torniamo a te. Quando ben questa donna ti favorisse, e al fin ti concedesse quel che tu desideri, che potresti far che pur un poco la solleticasse? Oh, io credo che tu saresti il valent'uomo a far due sonni a cavallo!
- GOSTANZO Io ti giuro, Vincenzo, che a certi tempi, come a dir là di marzo, quando 'l giorno ho dormito un poco, mi sento rinvenire in un certo modo, che se in su quel punto io avessi qualche donna a canto, e ch'io la lisciasse un poco, e lei me, farei forse miglior lavoro che tu non pensi. E presto sarei di marzo, senza che oltra quel fatto (il quale in vero è cosa da asini e non piace molto a le donne) le saprei far mille muine e mille

carezzuole da intertenerla. La solleciterei, la pizzicarei, la vezzeggiarei, e simili altre cose, che a le donne piaccian più che quell'altra cosa. Credi a me, che gli è così.

VINCENZO Deh, pover uomo, dove ti conduce la smania di questo amore? E' par che tu non abbia mai veduto donna. E quante ne conosci che faccino stima di coteste muine, senza quel fin, che ben intendi? Se la gatta non avesse speranza di dar al fin la stretta al topo, non piglierebbe solazzo di trastullarsi con esso prima, ma le sa buon quel trastullo, perch'ella sa dove gli abbia da riuscire. Così le donne si piglian qualche diletto de le paroline, e de le carezze che si fan loro, quando le veggono e sentono che a la fine le s'hanno a risolvere in cosa di maggior nerbo; altrimenti ne fan quel conto, che di cose che portin noia. E ti voglio dir un ponto più oltre: che sì come il sol di marzo noce, perché commove gli umori e non li risolve, così il ruzzar de' vecchi a le donne è noioso, perché gli aguzza la voglia e non la sazia. Per mia fé, che mi vien pietà dei casi tuoi, che tu sia intrato in questo farnetico. Lasciala andare, ché non ti si convengon più simil cose, da riuscirne con poco onore.

GOSTANZO Orsù, lasciam andare! Bisogna parlar di questo con chi lo prova. E poi ch'io son teco, voglio ragionarti di una cosa ch'importa a te. E son più giorni ch'io avevo da ragionartene.

VINCENZO Che cosa può esser questa?

GOSTANZO Vincenzo, tu sai l'amicizia ch'è stata fra noi già quaranta anni. Per questo io so che tu crederai che quel ch'io te dirò torni tutto a utile ed onor tuo. Tu hai questa tua nipote, Lampridia, ormai da marito. Quando tu ti contentassi di maritarla, ti porrei innanzi partito per nobiltà, per ricchezza e ogni altra parte, da contentarti.

VINCENZO Gostanzo, egli è vero, che Bellisario, mio fratello, a la sua morte mi lasciò per raccomandata questa sua figliuola, e le lasciò per dote quattro mila ducati d'oro, con questa condizione: ch'io non le desse mai noia di marito più che ella stessa si volesse, e maritandola o non maritandola, si intendesser li quattro mila ducati esser suoi. Io, certo, per la bontà, e modestia, e buone parti di questa fanciulla, l'amo non sol come nipote, ma come figlia. E qualche volta l'ho destramente invitata a tór marito, a che con gran prudenza mi ha risposto, che per qualche anno non si contenta di tórlo. E io ti giuro che non viddi mai donna così divota, così saggia, e ben risoluta, com'è costei; sì che io non gliene voglio ragionar per qualche tempo,

poi ch'ella così vuole.

GOSTANZO Tutte le giovani dicon così per vergogna, ma le desideran tutto 'l contrario. Come passano li tredici anni, che vuoi che le faccino senza marito? Vuoi che le cerchino qualche trastullo con vergogna de' padri loro? Sai quel che diceva la buona memoria di mio padre? «Fanciulla al tempo non maritata, si marita spesso cavalcata».

VINCENZO Se tu conoscessi ben l'animo di questa giovine, tu stupiresti. E' non fu mai donna che avesse animo manco ad uomo più che costei, sì che, quanto al maritarla, non accade per ora di far parola. Ma poi che noi siamo in ragionamenti di mogliazzi, perché non ti risolvi di dar la tua figlia Lucilla al mio Cornelio? Che causa ti muove a non contentartene?

GOSTANZO Credi ch'io non me ne contentassi? Ma più volte t'ho detto, ch'io non lo posso fare. La cagione non ti posso dire. Basta che se fusse possibile, lo farei, e tosto saprai perché.

VINCENZO Quel che non si può, non si vuole. Aiutami almeno a trovargli moglie che buona sia, ché son risolto di ammogliarlo in qualche modo.

GOSTANZO Così farò. Ti lascio, ch'io non vo' desinare, ch'io non veggia prima la mia innamorata.

VINCENZO Va pure, il mio giovin galante. Guarda pur che presto non te ne penti. Io andarò in tanto a udir messa, per andar poi presto a casa del Mirandola, ché quelli amici non m'abbino ad aspettar troppo a desinare.

Scena terza

LAMPRIDIA *giovine, cioè* LUIGI, *e* NICOLETTA *fante*

LAMPRIDIA Che nuova sarà questa, che ha avuto questa monaca siciliana di San Pietro? Spedisceti, Nicoletta, piglia presto il monigle, e vien da basso, che t'aspetto su la porta, ché voglio andar al monastero.

NICOLETTA Aspettate un poco, se volete, che me lo metto e vengo.

LAMPRIDIA O Fortuna, quanto tempo hai da pigliarti scherzo de' casi miei? Sono pur già sett'anni, ch'io sconosciuto fuor di casa mia sotto abito di femina, essendo maschio, son vissuto con pericolo de la vita miseramente. Non ti bastava, che mio padre,

fatto con gran sonaglio ribello, mi menasse seco peregrinando, e per più sicurezza mia sott'ombra e panni di femina, venendo a morte in Francia mi raccomandasse a Bellisario; che tu volesti ancora che Bellisario, a cui solo era nota la cosa tutta, uscisse di questa vita? E se ben egli, fedelissimamente non mi scoprendo al proprio suo fratel Vincenzo, tornato in Pisa mi tenne sempre per sua figlia acquistata in Francia, e per sua figlia, venendo a morte, mi lasciò in guardia del medesimo, nondimeno non è che per questo io non stia sempre in travaglio, che scopertosi l'inganno, io non corra a pericolo del sonaglio posto sopra la testa mia. Ma quel che importa più, già tanti anni non so novelle de la mia cara Lucrezia, la qual fin dal latte cotanto amai ed amerò sempre fin che spirito sarà in queste ossa. O Lucrezia, Lucrezia, che già tanto amai! Che so io se tu mi rendi ora il cambio de l'amor mio, o se tu m'hai lasciato per altri? Io, fin ch'io vivo, o morta o viva che tu ti sia, non volgerò mai l'animo ad altra donna. Se 'l medesimo animo fusse ancor in te, fra tanti miei travagli quanto mi chiamarei felice! Fa' presto, o Nicoletta! Oh, tu sei pigra!

NICOLETTA Vengo adesso, Lampridia. M'appunto lo sciugatoio.

LAMPRIDIA Mi par mill'anni d'esser da quelle suore, ché ve n'è una siciliana de la patria mia, e intendo che ha lettere dai suoi, di non so che novità fatta ne la città nostra. Oh, se le fusse occorsa cosa che i rubelli si assicurassero! Voglio questa mattina destramente, senza scoprirmi, cercar di sapere il tutto. Ma mi par miracolo che non passi ormai di qua quel cortigiano di monsignor dei Flischi che fa meco l'amore, ché per somigliare alquanto nel volto la mia Lucrezia, non posso far ch'io non lo guardi volentieri.

NICOLETTA Perdonatemi, Lampridia, s'io sono stata troppo. A dirvi 'l vero, mi son voluta lisciar un poco, ché non son per anco da gittar via, e fo più stima dei miei innamorati che voi non fate dei vostri.

LAMPRIDIA Oh tu ti sei sfregata! Tu tel sei messo a piazze! Non viddi mai la più schifa cosa. Ma andiam presto, ch'io mi vo' spedir subito di quanto ho da far con la mia cugina, suor Rosetta.

NICOLETTA Or ben, Lampridia, che vogliam noi fare di questo Fortunio? Vogliam noi che ci muoia per amor vostro? Che gli ho da risponder se mi truova?

LAMPRIDIA Quel ch'io t'ho detto già mille volte: che gli attenda

ad altro che a' casi miei, ché si perderà il tempo.

NICOLETTA M'avete pur già confesso che lo vedete volentieri.

LAMPRIDIA Questo non è per rispetto suo, ma perché mi somiglia una mia compagna ch'io avevo in Francia, ch'io amavo molto.

NICOLETTA Dunque, volete che si disperì, s'impicchi, e s'uccida per amor vostro?

LAMPRIDIA Eh, non s'impiccarà, no! Quanti n'hai veduti impiccar per amor a' tuoi di?

NICOLETTA Lampridia, voi non lo conoscete. Vi dico che gli è stato tal ora che ho riparato che per disperazione non si sia gittato in Arno. Arde, muore, abbrugia, e non truova luogo.

LAMPRIDIA Il gittarsi in Arno sarebbe appunto la sua salute se gli arde. Arda quanto egli vuole, ch'io non son per amarlo mai.

NICOLETTA Oh, che generosità di donna! Poi è gentildonna! Non staria bene una tal crudeltà a una contadina ben rozza, non che a una nata di nobile sangue, come sete voi. Ed in che più si conosce la nobiltà d'un core che in amar chi ama? Senza che questo giovine vostro innamorato, benché viva in corte d'altri, è nobilissimo, per quanto intendo, bello, accorto, modesto, e degno d'esser amato da una regina. E chi vorrete amare? Qualche sciagurato? Qualche pezzo di carne senz'occhi?

LAMPRIDIA Non voglio amar né questo né altro, e quando io avessi ad amar, non amarei lui.

NICOLETTA Perché?

LAMPRIDIA Perché gli è forastiero: che intendo che come gli hanno tantin di favore da una donna, se ne vantano con questo e con quello. E come tornano a casa loro, par loro onesto di rivelare ogni cosa, e dicano: «in Pisa feci e in Pisa dissi», con la tale e con la quale, senza pensar che le cose si scrivano, e se ne riman vituperata.

NICOLETTA Voi ve ne intendete poco. Eh, costui non è da ciò!

LAMPRIDIA Non me ne parlar più! Se tu sapessi bene i casi miei....

NICOLETTA Io so che voi sete giovine e bella, e cotesta età non è da perdere indarno senza gustar i solazzi d'amore. Provate, provate un tratto in buona di me, che non ve ne rimarrete così a fretta. E perché son fatte le bellezze? Per lasciarle consumar alla polvere ed ai ragnitelli, ah? Eh, risolvetevi, che cotesto non è tempo da perdere. Ogni giorno vale un anno, credete a me, che so' stata giovinetta anch'io, e volsi star non so che anni sul

grande, e me ne son pentita, e pentirò mentre ch'io vivo. Ohimè, una giovine bella dormir sola? Ruzzar sola? Stropicciarsi sola? Dio ne guardi chi mi vuol male! Pigliate, pigliate il partito, e non indugiate! E poi che la sorte vi ha messo dinanzi così bel giovine, sappiatevel godere. E forse che non avete la comodità, e che avete da fare come molt'altre, che gli fan venir per tetti e per le mura a foggia di gatti o foine? Io, sempre che vorrete, ve lo metterò in camera, che l'aria non lo vederà.

LAMPRIDIA Tutte parole indarno. Ogn'altro pensier ch'amor di giovine me sta nel capo.

NICOLETTA Oh, semplicella che voi sete! Perdonatemi, so ben donde procede. Voi vi vedete bella, giovine, e desiderata, e perciò state sul grande e non considerate che cotesta bellezza e cotesta giovinezza son cose che passan presto. Non vi avvederete, se non quando sarete a li quaranta e a li cinquanta, grinza, gialla, vieta, e stantia, che non sarà cane né gatta che pur vi musì. Vorrete ravvedervi, e non sarete più a tempo. Arete a pregar altri, dove ch'or sete la pregata voi. Eh, poverinal! Pensate, pensate a quel che sarete e non a quel che sete. E considerate che i piaceri che si piglian da giovine son saporosi e son buoni innanzi che si abbino, mentre che si sperano, quando s'hanno, e quando s'hanno avuti, per la dolce memoria di quel giorno. Oh, quante ne conosco di queste donne attempate che vorrebbon fare! Ma fate, fate mentre che sete a tempo! Avete forse paura o vergogna, come molte semplicelle che non si arrischiano? Io non credo, però, che siate di sì vil animo, ch'abbiate paura di quel che non bisogna. Che credete che sia? Ci son tante de l'altre; e quelle che voi stimate che manco lo faccino, son quelle che più savie de l'altre, più lo fanno, e lo san tener segreto, e non se ne vantano, come certe pazzarelle, che non san pigliar i tempi, né star deste per oviare agli scandoli. A voi non manca l'ingegno da saper guidar e tener nascosto maggior cosa che questa. Che dite? Voletevi risolvere? Voletel fare?

LAMPRIDIA Non gittar più le parole al vento. Eccoci al monastero. Va' a casa e fa' quanto hai da fare, e fra un'ora torna per me.

NICOLETTA Così farò.

Scena quarta

CORNELIO *giovine innamorato*, ALESSANDRO *suo amico*

CORNELIO Il Querciuola non viene, ed io mi sento consumare per il triemo ch'io ho che quella crudel di Lucilla, com'ella suole, non abbia voluto accettar il presente ch'io li ho mandato, ancor che mi paia aver veduto da certi pochi giorni in qua, un non so che in lei che m'ha dato un poco di speranza. O Dio! Egli è pur un gran fatto, che la natura de le cose comporti, che s'abbia andar dietro a chi fugge, amar chi odia, e pregar chi non ode. Egli è un anno ch'io ho servito questa ingrata con tanta fede e con tanta fermezza, con quanta si può desiderare in persona che ami, e ogni dì più cruda e più dura mi si è mostra. Non ha mai voluto legger mie lettere, accettar miei presenti, o far cosa che mi sia grata. Holla pregata ultimamente, che mi voglia, per ultima grazia, udir due parole, né si degna di farlo. Ah, donne, donne! Come ci scorgete! Ah, voglio andar a trovar il mio caro Alessandro per isfogar seco parte del mio dolore, ben ch'io non voglia che i suoi consigli mi giovin niente. Ma eccolo che viene in qua.

ALESSANDRO Che giorno ha preso a disputar questo falotico di messer Domenico! Voglio andar per Cornelio per menarlo a la disputa.

CORNELIO Dove vai, Alessandro?

ALESSANDRO Venivo per menarti a la disputa di messer Domenico.

CORNELIO Altro che disputa mi sta nel capo.

ALESSANDRO Ah, Cornelio, oramai è una vergogna a viver così soggetto ad una donna come tu fai.

CORNELIO Alessandro, io non vengo a te per consiglio, ma per compiangere te la sorte mia.

ALESSANDRO L'amor ch'io ti porto non comporta ch'io non ti dica sempre il parer mio. Come vuoi che non mi creppi 'l cuore a considerar quanto grande aspettazione era su venuta di te per tutta questa città, che non ci era giovine più studioso, più riposato, e più modesto di te, e vederti ora a poco a poco condotto in modo, che hai posto dietro a le spalle i parenti, gli amici, lo studio, l'onore, la robba, la vita, ed ogni bene. E per chi? Per una donna, che quando ben fusse la più bella e la più saggia del mondo, non meritaria il pregio che tu lo facessi, non

che Dio, per costei, ché ci è in questa terra una dozzina di donne da più di lei.

CORNELIO Mi fai ingiuria, Alessandro, a biasmar questa donna.

ALESSANDRO Non biasmo lei, ma biasmo te, che così stoltamente abbi sì poca cura di te medesimo per seguir una donna, e che più, indarno.

CORNELIO Forse non sarà sempre indarno. Non vedi che se, per mia buona sorte, un giorno io la possedessi, sarei felice sopra ogni signor d'Italia?

ALESSANDRO Oh, sciocchezza degli uomini innamorati! La prima cosa io ti dico, che tu non la possederai mai, e la ragion è questa: perché tu sei uomo che la meriti. Tu gli andrai dietro vent'anni, e sempre invano. E ci saranno tali assai da manco di te, che in men di quindici giorni acquistaranno tal favore, che tu non lo speraresti mai. Tu non le conosci queste donne. Quanto più veggono altri morire e struggersi pei casi loro, tanto più rizzan la coda e vogliono spacciare il buono e 'l grande con essi, favorendo poi, e umiliandosi a tale, che non sarebbe degno de l'ombra tua. Oh Dio! Come dubito che un giorno ti pentirai di questo tempo che getti in suo servizio. E, conoscendo quanto meriti 'l conto, te ne roderai le dita per rabbia. Ma poniam caso che tu acquistassi qualche favore e cortesia da costei (il che tengo impossibile, perché tu ne sei degno), ch'arai fatto? Credi tu per questo d'acquistar l'animo di lei puro e sincero? Tu t'inganni se tu lo pensi. L'amor non si paga se non con amore, il che ottener da lei è cosa impossibile, non dico per molti mesi, ma per poche ore. E forse che non hai esempi in questa terra d'innamorati c'hanno amato simil donne? Guarda poi il bel frutto che n'han cavato! Lasciala andar, fratello, e seguita l'impresie tue onorate, che ti possan condurre a fine di più importanza, che simil ciancie non posson fare.

CORNELIO Tu potresti ben dire, io non conosco acquisto o guadagno di più importanza, che possedere l'amor d'una donna simil a questa ch'io amo con tutto 'l cuore, se ben fusse un regno, un imperio. Ma io ti scuso perché non hai provato quanto possa amore, il quale è maggior signore che tutto 'l resto de l'universo.

ALESSANDRO Anzi, ho provato, e perché io ho provato, mi doveresti credere. Se tu sapessi quel c'ho fatto e 'l tempo c'ho gittato intorno a una, ti farei maravigliare. Ma io mi vergogno pure a pensarlo, e s'io potessi far tornar il sole dieci o dodici

suoi giri a dietro, farei tutto il contrario di quel c'ho fatto. E tutto fu indarno: ché mai potei far sì, che di cuore ella m'amasse tanto ch'io non ami assai più il cuoco che mi cucina; e allora nol conoscevo, ma lo conosco ben ora a mio malgrado.

CORNELIO Avesti forse mala sorte tu, in aver donna a le mani che non ti meritava; ma tutte non son così.

ALESSANDRO Di questo non vo' dir altro se non ch'io tengo certo che cotesta Lucilla sia tutta simile a lei, che le somiglia nel volto, e dubito che non le somigli nei costumi ancora.

CORNELIO In somma amor mi aiuterà. Io amo, né posso, né voglio non amare. Ti prego ch'i tuoi consigli si spendino in mettermi per la strada d'aver a fare qualche frutto.

ALESSANDRO Tu la solleciti, tu la prieghi, tu la presenti, la servi e la corteggi, e non giova. Non so che altro tu ti possa fare. A che ne sei?

CORNELIO Io ti dirò 'l vero. Mi è paruto, da non so che dì in qua, non so che più d'accoglienza in lei che non soleva.

ALESSANDRO Guarda che non ti paia, ché gli innamorati tengan sempre una maschera al volto, che fa trasparer le cose d'altro colore, che le non sono.

CORNELIO Tosto lo saprò, c'ho ordinato che 'l Querciuola, stamane a grand'ora, le portasse di nuovo un presente. Chi sa? Forse che si degnarà d'accettarlo. Io sto tutto sospeso di quel che segua, e mi maraviglio ch'egli non torni.

ALESSANDRO Io non so che dirti altro. La vita, la robba, e ciò ch'io ho, è al servizio tuo. Comandami, e poi che tu non vuoi venir a questa disputa, ti lascerò.

CORNELIO Pàrtiti, ch'io veggio 'l Querciuola, che viene in qua e parmi più allegro che non suole.

ALESSANDRO Dio te la mandi buona!

Scena quinta

IL QUERCIUOLA *servo*, CORNELIO *innamorato*

QUERCIUOLA E' mi par portar il cappel rosso al mio padrone, poi ch'io gli porto sì buone nuove de la sua Lucilla.

CORNELIO Che ci è di buono, Querciuola mio, ch'io ti veggio tornar sì lieto?

QUERCIUOLA Padron, le calze! Vi porto qui ne la scarsella le

bolle spedite d'un vescovado.

CORNELIO Cancar venga ai vescovadi! Dimmi che nuove porti de la mia Lucilla?

QUERCIUOLA Buone, buonissime, le migliori che possin esser! Ma bisogna pensar ch'io abbia d'aver qualche buona mancia.

CORNELIO Piglia in casa ciò che tu vuoi. Io sono tuo, e ciò ch'io ho al mondo è tuo. Di' pur via, il mio Querciuola.

QUERCIUOLA Che bisogna più dire? Lucilla è vostra. Arde e si strugge per amor vostro, più che voi non fate per amor suo. Ha ricevuto il vostro presente, e basciatolo mille volte in mia presenza.

CORNELIO Ah, questo non può essere, che così in un punto si sia cangiata! Tu mi burli!

QUERCIUOLA Che burli? Vi dico che gli è così, e le straniezze che vi ha usate, l'ha usate per provarvi.

CORNELIO O me felice! O giorno allegro! Che cosa intendo io? Son desto o sogno? Non è possibile ch'io sostegna tanta allegrezza.

QUERCIUOLA Indovinate che cosa ho qui dentro.

CORNELIO Sarebbe forse qualche suo dono?

QUERCIUOLA Meglio assai.

CORNELIO Che cosa può esser meglio? Io so ch'ella «non» ci può esser dentro.

QUERCIUOLA Cavatevi la berretta, fatele reverenza, togliete: qui intenderete l'animo suo. Questa è la lettera che la vi manda.

CORNELIO O fortunatissima la mia vita! Com'esser può, ch'io abbia lettere de la mia donna? O Dio, non la posso sciôrre! Hai un coltello?

QUERCIUOLA Non l'ho. Fate adagio! Voi l'avete intrigata.

CORNELIO Io l'ho pur aperta. Mi trema il cuore e la voce a leggerla.

Lettera amorosa di Lucilla a Cornelio

Cornelio signor mio, ringrazio Dio, che la costanza, che con finta rigidezza ho voluto provare in voi, mi è riuscita fermissima, e degna di un gentiluomo, qual sete voi, però che se mi fusse riuscita altrimenti, con le mie mani mi sarei uccisa: perché in preda dar non mi sarei voluta di persona varia e leggiera, e senza voi viver non arei saputo. Io vi amo fin da quel giorno ch'io prima conobbi l'affezion che mi porta-

vate, e ogni dì crescendo in me questa fiamma è venuta tale, che bisogna ch'io vi trovi rimedio, s'io non voglio ch'ella m'uccida. In premio de l'amor ch'io vi porto, a me basta che voi mi amiate. E perché voi desiderate di parlarmi, e io desidero di compiacervi, vi fo sapere come altra via non ci è buona a questo, se no' che ordinate, se potete, che mio padre sia intertenuto oggi fuora di casa nostra, e veniate da la banda di dietro, dove è luogo disabitato, ché con un poco di scala potrete accostarvi a la inferriata de la mia camera; e venendo, fate il cenno che a bocca vi referirà il vostro Querciuola. Altro non dico. Godete, e amatemi.

O lettera avventurosa, quanto mi godo di basciarti, e ribasciartil! Or bisogna pensar, Querciuola, che quel vecchio di Gostanzo s'intertenga oggi con qualche inganno fuor di casa, se gli è possibile.

QUERCIUOLA Questa sarà facil cosa. Quel vecchio è uno scempio: non mancherà via d'ingannarlo. Io ho fatto pruova de la sua scempiezza, però che gli è innamorato de la Brigida del capitano, la quale è tutta mia, ed io son quello che gli porto i polli per farmelo più benivolo, acciò che per amor vostro più sicuramente possa andar in casa sua. Or la Brigida e io ci ridiamo di questo vecchio. Spero che troverem qualche via per il fatto vostro.

CORNELIO Io voglio andar a conferir il tutto con Alessandro, e far mettere in ordine la scala di corde per doppio desinare. Tu in tanto sta' intorno a questa faccenda. Da' ordine a qualche inganno da tener fuor Gostanzo, e su l'ora del desinar sappimi dir il tutto.

QUERCIUOLA Così farò. Andate. Penso che astuzia io potrei trovar per ingannar questo vecchio. Qualche cosa mi sovverrà. Vo' veder di trovarlo, e però sarà buono d'andar verso casa di Brigida, ché sarà lì intorno in qualche murello. Oh, come mi dispiaccion questi che fan l'amor tanto palesemente e non si levano mai d'attorno a le mura de le donne loro.

Scena sesta

IL CAPITAN MALAGIGI, FAGIUOLO *servo*

CAPITANO Che cosa può mai voler il duca stamattina da me?

FAGIUOLO Che pensate che voglia, signor capitano, se non godervi, e ragionar con voi de le cose grandi per impararne qualche cosetta?

CAPITANO Ben dici. È gran cosa come questi principi si godan di parlar con esso me. Il medesimo fa il marchese del Vasto, il duca di Castro, il principe Doria, il duca di Ferrara, e chiunque mi puote avere. O Dio, quella buona memoria del duca d'Urbino vecchio, come non poteva viver senza me! Io non dico per lodarmi, ma io ti giuro che nessuna di quelle cose ch'egli fece d'importanza sotto 'l soldo de' veneziani fu fatta senza il mio consiglio. Non va differenza d'arme o cartello a spasso tra principi e tra signori che non si consiglin con esso me. E la cosa del signor Cagnino, come si tirava sì destra se non er'io?

FAGIUOLO Dei pari vostri ce ne son pochi. Ancor ch'io sia ignorante, conosco ben ancor io la valenza de l'ingegno vostro, oltre ch'io ne senta parlar per tutto. Non passo mai per le strade ch'io non senta per le taverne, per i bordelli e per le biscazze dir: il capitano Malagigi qua, il capitano Malagigi là. Certo sete tenuto per un gran savio.

CAPITANO Non creder, che ben ch'io vaglia tanto nel consigliare, ch'io sia manco valente poi con le mani. Al corpo de la consecrata Intemerata pura ch'io non vo' dire, che quel giorno ch'io non mi truovo in qualche scaramuccia sanguinosa, non è ben di me. E ti giuro, che non è passato mai tanto tempo ch'io non dessi da bere a questa spada, che dal dì che tu stai con esso me.

FAGIUOLO Che vuol dir dar bere a le spade? Bean le spade?

CAPITANO Si vede ben che tu non sei pratico ne la guerra. Il ber de le spade, non è se non il sangue delle persone che s'ammazzano, e si feriscan di giorno in giorno.

FAGIUOLO Oh, questo è il bel punto! E quanto al magnar, che magnano poi?

CAPITANO La mia non si pasce se non de' cuori di capitani; le altre poi, di manco conto, magnan gambe, spalle e braccia che si minuzzano scaramucciando.

FAGIUOLO Oh buono, oh buono! Ma la mia si sarebbe morta de

fame, se non si avesse magnato un pezzo di fodero. Oh, queste son le belle cose! Mai non ci avrei pensato! E vi confesso che ne la guerra non ci son molto pratico. Mi piglio ben piacer di sentir dire: l'andò, la stette, l'ammazzò, lo ferì e simili altre parole grandi, come son ne l'*Ancroia*. Ma non mi piace di ritrovarmici, perché gli uomini non son tutti valenti a una medesima cosa: chi è valente a fare, chi a sentire i fatti degli altri. Com'io veggio luccicar una spada, non è ben di me per un pezzo.

CAPITANO O sciagurato poltrone! Come sei venuto dunque a star con esso me?

FAGIUOLO Ho pensato che se nisciun mi vorrà far mai dispiacere, di lasciar il carico del difendermi a voi, ben ch'io mi stimo che a sapersi solo, ch'io stia col capitan Malagigi, non sarà alcun che sogni di darmi noia. Ah, ah, ah, ah!

CAPITANO La pensasti bene. Ma di che ridi?

FAGIUOLO Mi rido di quella vostra bravaria, che mi contaste iersera, quando in Venezia sforzasti quella puttana, e le furasti quella medaglia d'oro, e tagliatole il naso, il poneste per trofeo sopra la porta della vostra stanza.

CAPITANO Te ne contarò de le altre.

FAGIUOLO Certo è una bella cosa l'esser capitano, e valente come sete voi. E, fra gli altri vantaggi, non è generazione al mondo che abbia la moglie più onesta che un par vostro.

CAPITANO Questo perché?

FAGIUOLO Come perché? E chi volete che ardisca pur di guardarla in viso?

CAPITANO Dici il vero. Ma io ti dico ben questo, che quando io sapessi un error de la mia moglie, mi dorrebbe grandemente, sì, non per la cosa istessa, ma solo per l'ingiuria che arei dare a colui che ardisse d'impacciarsi seco; non già per la cosa istessa, ch'io starei fresco s'io avessi a tener l'onor mio riposto dentro al seno d'una donna. Vo' che venga il cancaro a quante donne si truovano, e viva questa spada. Non mi terrei da manco un pelo s'io avesse ben per moglie cento puttanissime gentildonne.

FAGIUOLO Saviamente! Voi mi piacete, voi la 'ntendete, messer Pecorone.

CAPITANO Andiam di qua, che sarei più presto dal duca.

FAGIUOLO Andiamo.

ATTO SECONDO

Scena prima

FORTUNIO, cioè LUCREZIA *innamorata, sotto abito di maschio*, NICOLETTA *fante*

FORTUNIO Ho inteso che Lampridia è uscita fuori. Dove potrebbe esser andata? Oh, che vita infelice è la mia! Io son pur lo scherzo e 'l giuoco di te, Fortuna. Gli altri, se ardon per amore, almen godan di quella fiamma sperando che, vinta la crudeltà de l'amante loro, ogni cosa ritorni in gioia. Ma io amo con tutto 'l cuore, e se ben io vincessi con la mia servitù la durezza di Lampridia, c'avrei fatto? Io son donna com'è lei, e rimarrebbe ingannata del caso mio. Da l'altra parte, quando io penso al torto che fo al mio Luigi, che primo amai e amerò sempre, con amar di nuovo cosa che non sia lui, mi si apr' il cuor di rabbia contra me stessa. Ah, Fortuna, Fortuna! Non ti bastava ch'io già sett'anni che mi vedesti tuor dinanzi al mio Luigi (che fatto ribello con suo padre si partì de la nostra città, senz'aver saputo più nuova de' casi suoi), che tu volesti che ancor io poco dopo menata via dal mio zio, in abito di maschio, fussi preda di corsari, e morto lui, io venissi al servizio di questo e di quello, sotto credenza di maschio, come son stata poi tenuta sempre. Ma quel ch'è peggio, dove che io arei qualche conforto di ogni male, con la memoria del mio Luigi, m'hai fatto poi (sorte crudele!) innamorar d'una femina, per non so che simiglianza che ella ha di lui, da la quale, né dura né pietosa, è possibil che io ottenga quel che desidero. Ma faccia il Cielo quel che più gli piace. È forza che per ora io cerchi saperne nuove. Ma ecco la sua fante che viene in qua.

NICOLETTA In fine queste citole semplicelle non s'accorgon del buon tempo se no quando nol ponno avere.

FORTUNIO Dove vien, Nicoletta? Dov'è andata Lampridia stamattina fuor di casa così per tempo?

NICOLETTA La menai al monaster di San Pietro, dove suol qualche volta andar a star da una sua parente come le fanciulle fanno.

FORTUNIO Or ben, che dice? Vuol più star ostinata contra di me come la suole?

NICOLETTA Ostinata, ostinatissima più che mai, Io non viddi donna più ferma e più dura a mutarsi di proposito di costei. Certo la non par donna.

FORTUNIO Tu non ci vuoi forsi, Nicoletta, metter del buono.

NICOLETTA Non dite così, che ho così voglia di farvi piacere che non è cosa ch'io non facessi per voi, non tanto per i presenti che voi mi fate, quanto per la grazia che voi m'avete. E ho usato in questa cosa quella diligenza che per me si è saputa. Né crediate che 'l mal venga per mia ignoranza, perché se donna mai s'intese di questo, e fu dotta ne lo svollere una gentildonna a far qualche cosetta, io son dessa; e non cederei a la Sibilla di Porrione. Che mona Nanna? Che mona Bonda? Vuo' che sieno impiccate per la gola. Io vo' far più frutto in un'ora che le non farebbono in quattr'anni. Io so tutti i buchi e tutte le cavicchie di queste donne. Rade me ne scappan ch'io non ne cavi qualche risoluzione, e particolarmente di quest'età. Né credo me ne scappasse mai se non una dieci anni sono, e questa Lampridia adesso. E vi dico più, ch'io son allevata da quella buona memoria di mona Raffaella, che sapete che donna che l'era in quest'arte che se ne leggono in fino i libri de' casi suoi. E siate certo, Fortunio, ch'io per voi ho fatto quel che era possibile, e maggiormente che voi sapete che io sono entrata in quella casa per far piacer a voi. Ma in somma questa fanciulla è ostinatissima più che fanciulla ch'io vedessi mai.

FORTUNIO Dove la fonda? Ha forse qualch'altro amor per le mani?

NICOLETTA A punto, io non ne veggo un minimo segno. Ell'è giovine di poche parole, e malinconica di natura, e par che sempre abbia cosa che le turbi 'l cuore. Sospira spesse volte profondissimamente, e si diletta di star sola più che può.

FORTUNIO Questi son pur tutti segni d'innamorato.

NICOLETTA Egli è vero, ma questo non accade in lei, né conosco uomo in questa terra che le vada a grado.

FORTUNIO M'è pur paruto mille volte ch'ella non mi guardi mal volontieri.

NICOLETTA Questo lo fa perché dice che voi somigliate nel volto una sua cara compagna ch'ebbe in Francia.

FORTUNIO Misero me! Che partito adunque ha da esser il mio?

NICOLETTA Che la lasciate andare, ch'io veggio certo che vi

perdete il tempo, se già voi non voleste pigliar un partito che forse vi riuscirebbe.

FORTUNIO Che partito? S'io dovessi entrare nel fuoco, non vo' mancar di cosa ch'io possa fare.

NICOLETTA Io vi dirò, Fortunio. Si trovan al mondo di più sorti donne, perché se ben han tutte una medesima natura, non dimeno son di varie voglie e di varii cervelli, e per questo bisogna proceder variamente con esse loro. Alcune son pronte ed ardite, che apertamente richieggon quasi gli amanti loro; altre si dilettan di menarsi dietro di questi stancamurelli, e or con un favoruzzo ed or con un altro, or di punta, or di taglio, gli fan girare e impazzare a voglia loro senza conchiudere niente, pigliando solamente scherzo d'aver a torno questi ucellacci. Altre son più savie, che nemiche di queste civette fan certi favori a tempo, e quando han poi occasion di parlare destramente ai loro innamorati, gli risolvono, o fuori o dentro, come quelle che vogliono in un medesimo tempo godere e mantenere l'onor loro, che non sta nel vero, ma solo in quel che si crede. Alcune ne conosco poi in tutto contrarie a queste, che quasi si piglian più piacere che si sappin le trame loro che di farle, e credereste che le son le prime a vantarsene?

FORTUNIO Io non so dove tu ti voglia riuscire.

NICOLETTA Lo vedrete. Non v'ho ancor finito di dire. Si truovan poi certe timidette che non sanno mai pigliar un partito, e se ben n'hanno voglia, mai ti darebbono un sì. Ma se tu le metti le mani addosso, non senton prima il caldo de le mani o del fiato, che senza dirti di sì o di no, fanno, o per dir meglio, lassar fare quel ch'altri vuole. Di questa sorte credo che sia Lampridia; ond'io, s'io fussi voi, cercarei di còrla un tratto a solo a solo, e tentarei di far con le mani quel che non avete potuto far né con lettere né con preghi. E io vi metterò sicuramente in camera sua in tempo che alcuno non potrà sentire quand'ella ben gridasse; benché non crediate ch'ella gridi, no. Oh, non farebbe per lei che, per esser savia, conosce molto bene che dal gridare non ne potrebbe se non uscire la ruina sua, divenendo poi favola de la città. E, per più ventura vostra, ella suol sempre dopo desinare gittarsi sul letto e quivi dormire un'ora, tal che la potrete assalire mentre che la dormirà, in maniera ch'ella si desti sul fatto, quando non potrà far altro che lasciar correr la cosa dove la va.

FORTUNIO Ohimè, che mi dici! Questo non farei mai.

NICOLETTA Perché? Che ne può riuscire? È altro ch'una donna?

FORTUNIO S'ella si sdegnasse, dove mi troverei? Non vo' perder in un punto, se niente mi son acquistato de la sua grazia.

NICOLETTA Perdonatemi, sete giovine, e si conosce voi esser poco pratico con le donne. E quante ne trovaste mai che si sdegnasser di questi scherzi?

FORTUNIO Quand'io ben lo volessi fare, non m'arrischiarei mai.

NICOLETTA Se tenete questa via, voi ci farrete poche uova con queste donne.

FORTUNIO Mi trema 'l cuore a pensarlo.

NICOLETTA Oh, che generoso cavaglier di donne! Venite, venite via sicuramente sopra di me, che ne riuscirete con onore. La starà ben ferma, sì, e forse fingerà di dormire finché la cosa venga a fine. E se pur si mostrerà dopo il fatto sdegnata un poco, la farà ben poi la pace, sì. Mettetevi a ordin per oggi, ché in ogni modo voglio che voi veniate, ché 'l padrone non desina in casa. V'aspetto da la porta di dietro. Che dite? Verrete o no?

FORTUNIO Non lo posso fare! So ben io, e basta. Oh, oh!

NICOLETTA Perché? Voi sospirate. Avete forse paura che le vostre armi non riuscissero?

FORTUNIO Non dico questo. Basta ch'io non lo voglio fare.

NICOLETTA Non è la peggior cosa, ch'aver a far con garzonetti. Se Lampridia avesse a far con uno di trenta o trentacinque anni, non aspettarebbe tanti inviti; anzi cercerebbe di persuader a me, quel che io ora cerco di persuader a voi. E se le donne facessero a mio modo, non s'impacciarrebbon mai con questi sbarbatelli, che 'l più de le volte dan lor carico senza frutto alcuno. Che dite? Voletevi risolvere?

FORTUNIO Non me n'assicuro.

NICOLETTA Fate voi. Non ci conosco altro disegno.

FORTUNIO Nicoletta, fa' una cosa: aspettami doppo desinare. S'io verrò, tu mi vedrai; s'io non verrò, pazienza, ch'io ci vo' pensar suso un poco meglio.

NICOLETTA Così fate. Tornarò per Lampridia, ché debbe esser tempo.

FORTUNIO Va' pure. Or che farai, misera Lucrezia? Accetterai tu questo partito o no? S'io l'accetto, e ch'io vada da Lampridia, e che le persuada a far quanto ch'io voglio, e ch'ella conosca poi ch'io son femina, non sarà uno scorgimento? Oltra che, scopertami poi per femina, e saputosi per Pisa, mi sarà cagion di maggior pericolo. Da l'altra parte, io arei pur un gran contento di trovarmi seco, e basciar il volto e 'l petto di sì bella donna. Io

già non son la prima donna ch'amasse donna. Ella m'arà per iscusata, e per mio bene, s'io ne la pregaro, terrà segreta la cosa, in modo che dal far questo non me ne può venir se non piacere. Andarò, dunque, e l'assalirò mentre che dormirà, e mi scoprirò. Già so ch'ella non è un aspido che non si muova a pietà di me, ancor ch'io sia donna. Me n'andarò a casa e, dopo desinare, mi metterò arditissima a questa impresa.

Scena seconda

FAGIUOLO, RUZZA, QUERCIUOLA *servi*

FAGIUOLO Oh, gli è 'l gran zugo questo mio padron, capitan de la mala ventura! Tanto mangiasse mai, quanto 'l duca lo voleva. Egli era el canevaio che l'aspettava, ed è rimasto seco a desinare. Né volse altro che 'l primo invito, e dirà poi d'aver mangiato a par del duca. E perché io non vedessi il tutto mi fece restar di fuori. Sta' pur a veder quel che dirà! Oh, che piacer mi piglio qualche volta di questa pecora! Io gli fo dir cosa che i matti ci impazzirebbono! Ma ecco il Ruzza, croccio e rosso in volto che par un cardinale.

RUZZA Dove ne vai, viso di cane? Che è di quello squartaricotte del tuo padrone?

FAGIUOLO O Ruzza, se tu sapessi le belle cose che mi vengan alle mani di questa bestia!

RUZZA Dimmi un poco: dove fu capitano cotesto galante uomo?

FAGIUOLO Oh, oh, non lo troverebbe la carta del navigar. Credo che sia stato fatto capitano in camera, come avviene di molti dottori e cavalieri del tempo d'oggi.

RUZZA Che person'è? A ch'è buon principalmente?

FAGIUOLO S'io dicessi a bestemiare, farei torto a la barraria, e dicendo questo torrei 'l vanto a la ladroncellaria, a la ruffiania, a l'eresia e simil altri costumi da grandi. Ma per dir il vero, faccisi torto a chi si voglia, le bugie e i vantamenti, secondo me, tengono in lui la corona de l'infinite sue virtù.

RUZZA O come puoi tu star seco?

FAGIUOLO Ti dirò. Vi si mangia bene e vi si bee meglio; e a dir il vero a te, io mi colco qualche voltarella con la sua moglie, che da l'esser un poco ruvida dal mezzo in giù, del resto è una robba morbida per eccellenza.

RUZZA Doh, che ti si secchi! Il mio padrone pagarebbe tre occhi due denti, se n'avesse tanti, a poter pur basciarla, ché creppa e arrabbia per amor suo.

FAGIUOLO E che vuol far questo vecchio rantacoso ormai di donne? Io, per me, se mi vuol dar qualche buona mancia, ce 'l porrò suso, ché in ogni modo so che me le potrà far poco danno.

RUZZA Gliel vo' dir, a fé! Ma lassiam andar. Non vogliam noi qualche volta ritrovarci a bere insieme come solevamo? Non ti ricorda quando eravamo tanto amici e che menavamo la Pippetta, quando a la tua cantina e quando a la mia, e i belli assalti che le davamo? Ma che! Da che hai cotesta buona robba a le mani non degni gli amici. Ma tientela! Per questo ti vo' dir una cosa: che questa pratica de le donne non mi par che vaglia un gran pezzo quanto quella di mille altri animali, come saria un capretto, un fagiano o un buon cappone. Forse che questi ci vengon col tempo a noia? Anzi, quanto più invecchiamo, tanto più ci san buoni, dove che de le donne, come tu hai passato l'anta, dâl del tordo. Non so se intervien a te com'a me. Io, da un tempo in qua, come so' stato un ottavo d'ora con una donna, le vorrei poter dar la volta in mare, e pur non arrivo ai trenta.

FAGIUOLO Vedi come son contrari i cervelli! Io ho più tempo di te, non dimeno non ti potrei mai dire come mi sa buono una donna. Quand'ella è grassetta, tondetta, mezzarella, io mi ci attufo dentro, com'un porco nel fango. Non dico per questo che una tavola apparecchiata non sia una bella cosa, ma quel dar cena a la veneziana mi par che fusse un bel trovato. Ma ecco 'l Querciuola.

QUERCIUOLA Può esser ch'io sia sì povero d'invenzione, ch'io non sappia trovar una via da far star Gostanzo tutt'oggi fuor di casa? Ma chi son questi? Ah, ah, ah, ah, che gente da scarriera!

RUZZA Non ce mancavi se non tu, Querciuola, a questo ragionamento per darci la tua sentenza.

QUERCIUOLA Di che cosa ragionavate?

RUZZA Dice questo scempio di Fagiuolo ch'una donna nel letto è molto meglio ch'una tavola ben apparecchiata.

QUERCIUOLA E dice questo il Fagiuolo?

FAGIUOLO E dico questo. Perché?

QUERCIUOLA Doh, che ti venga la lepra! Sei pratico già dieci anni con esso noi e ne sai manco oggi che ieri. El val più un desco, un tondo ben fornito, che cento donne. Va' impar'a viver, va'.

FAGIUOLO Eh, cancaro ti venga! Io mangio e bevo del buono così volentieri quanto tu ti faccia tu. Le donne, poi, mi piacciono come le mele, dietropasto.

QUERCIUOLA Lasciamo andar questo. Dov'è 'l tuo padrone?

FAGIUOLO L'ho lasciato in cantina del duca, che mangia lì, e mi manda per i suoi sproni, ché subito vuol cavalcar con non so chi a Lucca.

QUERCIUOLA Certo?

FAGIUOLO Certissimo. Perché?

QUERCIUOLA Non per altro, questa cosa potrebbe servir a quel ch'io vo cercando.

FAGIUOLO Che dici?

QUERCIUOLA Dico ch'io vorrei trovar uno ch'io vo cercando.

RUZZA Io vi lascio, ché ho da fare.

QUERCIUOLA Dov'è Gostanzo, Ruzza?

RUZZA Dove pensi? Intorno a le mura de la sua innamorata.

QUERCIUOLA Orsù, vatti con Dio, e tu, Fagiuolo, spedisceti di portar li sproni al tuo padrone.

FAGIUOLO A Dio. A rivederci, Ruzza.

RUZZA Sì, sì, a Dio tutti.

QUERCIUOLA Questo cavalcar del capitano m'ha fatto sovvenir d'un modo, da far quel ch'io desidero. Ma ecco Gostanzo che viene in qua. La fortuna mi favorisce. Voglio un poco dar orecchio a quel che dice.

Scena terza

GOSTANZO *vecchio innamorato*, QUERCIUOLA *servo*

GOSTANZO Io l'ho pur veduta, al suo dispetto, per la fessura de la finestra. In fine gli è ghiottina. Vadane il fondaco, la casa, la vigna, l'onore e ciò c'ho, ché gli è bene speso. Ma ella ha pur il torto, la traditora. Quel poltron del Querciuola mi potrebbe aiutar se volesse.

QUERCIUOLA Poltrone, eh? Mi si vien, per Dio.... Per l'uffizio c'ho fatto per voi, che non mi ricordo d'aver portati mai polli per altra persona che per voi. E pur or so ben io quant'ho conchiuso di buono, se voi vorrete.

GOSTANZO Oh, oh, Querciuola! Non ti vedevo, che non arei detto così. Ti dicevo poltron per carezze. Ma dimmi, di grazia,

che è quel che tu dici d'aver conchiuso?

QUERCIUOLA Io ho conchiuso cosa che vi farà più contento che 'l re di Francia. Ma che? Come voi arete avuto quel che volete, non farete più conto de' casi miei.

GOSTANZO Mi conosci male. Ne farò sempre, più tosto oggi che dimane. Dimmi pur: che ci è di buono?

QUERCIUOLA Oggi, se voi vorrete, potrete sollazzarvi due ore con la vostra Brigida, che n'ha più voglia di voi, ma dubita che voi la burliate, e non vorrete andar da lei.

GOSTANZO Come, la burli? Io ti giuro e stragiuro, ch'io andrei per lei nel fango fino al ginocchio, e ancor peggio. Ti dico che io sto male e creppo, al corpo di San Burano! Dunque la si risolve d'esser la mia amorosa?

QUERCIUOLA Vi dico che la smania d'esser con voi più presto che sia possibile, e perché per buona sorte il capitano cavalca oggi per fino a Lucca, non vede il miglior tempo d'andarvi, ch'oggi subito che avrete mangiato.

GOSTANZO Come, s'io ci voglio ire? Oh, cancaro, s'io v'arrivo, la vo' pur tramenar tutta da capo a piedi!

QUERCIUOLA Bisogna altro che tramenare! Voi le farete qualche riuscita da baciliere.

GOSTANZO Non per mia fé! Mi sento ben da far quella faccenda, e appunto l'ora dopo desinare è quella ch'io mi sento più uom da fatti ch'in altro tempo. O Brigida mia galante, ti succhiarò pur un tratto quel bocchino di sapa a modo mio! Ah, ah, Dio, ch'io non ci son adesso, uuuuh, uhm!

QUERCIUOLA Che pensate di fare? Che atti son cotesti da can mastino? Guardate pur che non le stacciate il naso!

GOSTANZO Orsù, io voglio andar a desinare, e vo' mangiar tartufi, maceroni e carciofi a tutto pasto.

QUERCIUOLA Adagio, io non v'ho ancor detto il tutto.

GOSTANZO Che ci sarà di nuovo? Non me la inacquare.

QUERCIUOLA Voi sapete, Gostanzo, quant'onesta e da bene è questa vostra Brigida, e quanto è vaga del suo onore. La non vorria che in alcun modo voi fuste veduto entrare, che non saria ben fatto.

GOSTANZO S'ella starà dunque in casa, e io debbo rimaner di fuori, come vuoi ch'io l'aggiunga per morderla, e per basciarla? Bisognarebbe ben ch'io avessi un grugno di porco.

QUERCIUOLA Io non voglio che voi stiate fuori, ma ch'entriate in casa che non si conosca che siate voi.

GOSTANZO Questo è com'un dir zero. E a che modo ci può esser? Io non ho tanto ingegno ch'io pensi, com'io vi possa esser dentro, se non vi ha da esser la mia persona propria. Se vi ha da entrare un altro per me, che piacer me ne torna?

QUERCIUOLA Perdonatemi, voi sete grosso. Io voglio che ci entriate voi, e ho già pensato il modo.

GOSTANZO E qual è?

QUERCIUOLA Voi sapete che una certa sorte di persone, come sono acore-e-spilli, spazzacamini, velettai, magnani e simili, non danno sospetto alcuno quando entrano in case di gentildonne, e per questo vi bisognerebbe pigliar l'abito di simil gente, e passando di lì, ordinarei che la vi chiamerebbe da la finestra e voi poi entrato potreste, scoprendovi, far il fatto vostro.

GOSTANZO O bella pensata! Grande ingegno è il tuo, ma mi piacerebbe molto l'abito del velettaio per esser il più delicato degli altri.

QUERCIUOLA Non bisogna pensar al delicato, ma solo a l'onor di lei. Sarebbe più pericolo che voi fuste conosciuto da velettaio ch'altrimenti, perché non sareste troppo dissimil da voi medesimo, che sapete che lor se ne vanno quasi alla civile. Fate a mio modo, non cambiate il magnano, tignetevi 'l volto, e pigliate di quei panni rotti, con toppe e chiavi su le spalle, ed andate gridando: «Chi vuol, donne, acconciar chiavi in toppe e toppe rotte?», come dican questi magnani di Pisa, che s'io vi trovassi, che so la cosa, non vi riconoscerai.

GOSTANZO Mi darebbe 'l cuore di saper dire, ma quel tignersi il viso non mi piace. Come vuoi ch'io possa basciar poi Brigida senza tigner lei ancora? Bisogna pensar ad ogni cosa, ben sai.

QUERCIUOLA Questo non importa. Come sarete dentro, vi lavarete e pulirete a modo vostro.

GOSTANZO Bene, benissimo! Non si potria dir meglio. Così si faccia. Provedemi un poco d'un abito buono e di quattro toppe, e vien subito da me, come tu hai mangiato, e non venir da la porta dinanzi, per non esser veduto entrare, ché senza te, non saprei far niente.

QUERCIUOLA Molto volontieri. Andarò a spedir una faccenda di mio padrone, e non mancarò.

GOSTANZO Ed io in questo mezzo m'andrò a profumar la barba e lavarmi 'l viso con acqua d'angeli.

QUERCIUOLA Ah, ah, ah, ah! E a che vi volete lavar il viso se voi v'avete a lisciar poi col carbone?

GOSTANZO Dici 'l vero. Non ti maravigliar: amor mi fa trasandare un pochetto, come s'usa. Va' pur via e vien presto, ch'io me ne voglio entrar in casa.

QUERCIUOLA Questa ha da esser la più bella burla del mondo. Quella di quel vecchio pazzo de la comedia degli Intronati non ci sarà per niente. A me bisogna andar or da Brigida, e ordinar seco il resto che s'ha da fare. Ah, ah, ah! Comincio a rider ora.

Scena quarta

LAMPRIDIA, cioè LUIGI, NICOLETTA *fante*

LAMPRIDIA Nicoletta non torna, e debb'esser già ora di desinare. O Dio, quanto ti ringrazio che gli è pur venuto quel tempo da me tanto desiderato, e potrò starmi e da maschio, e da femina, secondo che più mi parerà, senza aver più sospetto de la vita, poi che coloro che cercavan la mia morte sono stati ammazzati, e si è levato il sonaglio a chi l'avea, e ognun può tornarsene a la patria sua, se gli è vero quel che mi ha detto questa monaca siciliana; e per questo fra due o tre dì vo' scoprimi a Vincenzo.

NICOLETTA Perdonatemi, non m'ero accorta che voi vi partiste.

LAMPRIDIA Dov eri costà dentro, ch'io non t'ho veduta?

NICOLETTA Ero dietro a un altare che dicevo la mia corona, e ho veduto da una fessura cosa da rider per dugent'anni. Ah, ah, ah, ah! Queste monache son le gran cagne!

LAMPRIDIA Che cosa hai veduto così da ridere?

NICOLETTA Era un frate ne la sagrestia, che ruzzava a certe grate con una monaca, e volendosi basciar qualche volta, bisognava che per i buchi de la grata ficasser certi grugni innanzi, che era il più bel veder del mondo. E una volta fra l'altre, essendo colti a l'improvviso da la badessa, fece bocca da rider e s'andò con Dio.

LAMPRIDIA Lasciale far! Fan forse coi tuoi ferri?

NICOLETTA Tanto faccin loro. Io n'ho poca paura di queste cose, e sempre mi diletta non sol di farlo, ma d'intender che l'altre lo facciano ancora.

LAMPRIDIA Lassiam andar. Vincenzo è tornato a desinar?

NICOLETTA Non è tornato, e non torna, ché desina fuora, con non so che suoi compagni, dove credo che starà tutt'oggi.

LAMPRIDIA Hai trovato nissun per la strada?

NICOLETTA Nissun se non quel meschin di Fortunio, che vuol

morire a tutti i patti del mondo, poi che voi volete essergli così crudele.

LAMPRIDIA Tal sia di lui. Non me ne romper più 'l capo, ch'io ho stamane altri pensier nel capo. Entriamo in casa.

NICOLETTA Chi se ne pente, suo danno. Entriamo.

Scena quinta

CORNELIO, QUERCIUOLA, FURBETTO *ragazzo di Cornelio*,
BRACHETTO *ragazzo del Capitano*

CORNELIO La scala e ogni cosa è in ordine in casa d'Alessandro, benché più comodo sarebbe che uscissimo di casa mia. Ma quest'aver padre è una morte. Sto col triemo che 'l Querciuola non sappia trovar via da intertener Gostanzo fuor oggi di casa per tutto 'l giorno.

QUERCIUOLA La cosa non poteva andar meglio. Ecco qua 'l padrone per miglior sorte. Buon dì, Cornelio.

CORNELIO Oh, oh, Querciuola, come van le cose?

QUERCIUOLA Bene! Io vengo da casa di Brigida, e abbiam ordinato la più bella burla per intertener oggi Gostanzo fuora, che s'odisse mai.

CORNELIO Oh, quanto mi piace! Dimmela di grazia.

QUERCIUOLA Il capitano Malagigi non è per esser oggi in Pisa. Io ho dato ad intender a Gostanzo che la moglie del capitano lo vuol compiacer, e l'aspetta in casa dopo che gli ha desinato, e che per più rispetto di lei, bisogna che vi vada in abito di magnano. Ella lo chiamerà suso, e come sarà entro, io chiuderò la porta di fuora, ed egli non trovando in casa alcuno, come gli entrerà in camera, pianamente sarà di fuor chiuso da Brigida senza ch'egli se n'accorga appena; la qual per certe logge entrerà in casa d'una vicina, e quivi starassi per fino a notte. E dipoi aprendogli, gli darremo ad intender che tutto si è fatto per conto d'un fratel di lei, che non si è partito mai 'l dì di casa. E Gostanzo è uomo da creder che gli asini volino in sua presenza.

CORNELIO Oh, bella astuzia, e certo da riuscire. Io, dunque, com'ho desinato, me n'andrò in casa d'Alessandro, e quindi andremo con la scala a la finestra di Lucilla, ché così abbiam ordinato. E ho ritenuto Alessandro che volea cavalcare oggi a la volta di Siena per veder non so che comedia bella, che fan

questo carnevale gl'Intronati.

QUERCIUOLA È vero. A questi di ch'io fui là per conto di vostro padre, la mettevano in ordin gagliardamente. E son gli Intronati più floridi che fusser mai; han preso di nuovo casa a San Giusto.

CORNELIO Dove? In quella strada sì favorita?

QUERCIUOLA Favoritissima. Oh, che divin vicinato, messer Domenedio!

CORNELIO Torniamo al proposito nostro.

QUERCIUOLA Perché non vi movete di casa vostra, che vi è più comodo?

CORNELIO Per dispetto di mio padre, ch'io non voglio che se n'accorga punto.

QUERCIUOLA Vostro padre non è per tornar fino al tardi, ché desina fuori con non so che suoi compagni.

CORNELIO Oh, io l'ho caro! Voglio dunque andar a dir ad Alessandro che venga a desinar meco e porti ogni cosa qua. Furbetto!

FURBETTO Signor?

CORNELIO Vien da basso.

FURBETTO Eccomi, signore.

CORNELIO Va' via, corri presto a casa d'Alessandro. Vien qual Dove vai?

FURBETTO A casa d'Alessandro

CORNELIO Che vi farai?

FURBETTO Non so, signore.

CORNELIO O gran forza! Digli ch'io l'aspetto a desinar meco, che mio padre non mangia in casa, e che porti quelle cose, e che venga per la porta di dietro.

FURBETTO Così dirò. Tirin tirintin, tiririn tiriri.

CORNELIO Entriamo in casa.

BRACHETTO Sole sole vienne,
che 'l dice 'l Creatore,
il Creatore il dice,
San Pier la be'.

FURBETTO Ohu, ohu, ohu, dice buono, pruuu!

BRACHETTO Oh, ci mancavi tu, fregnagnuola!

FURBETTO Oh, tu hai il bello scopietto! Vuolo vendere?

BRACHETTO Sì, voglio.

FURBETTO Oh, portalo in piazza! Hottici colto? Deh, lassami tirare un colpo, il mio Brachetto, vuoi?

BRACHETTO No, ch'io non voglio.

FURBETTO Ti darò una castagna.
BRACHETTO È cotta?
FURBETTO Cotta, eccola.
BRACHETTO Da' qua, tolle.
FURBETTO Dammi due orbachelle se tu vuoi ch'io tiri.
BRACHETTO No, no, fo con la carta.
FURBETTO Dammene un poca.
BRACHETTO Tolle.
FURBETTO Oh, gli è poca! Dammene un poca più.
BRACHETTO Tolle. Sai, fa'l zaffo piccolo che tu non mel rompi.
FURBETTO Oh s'io dessi negli occhi a qualche donna, come riderei! Odi che scoppio. Tira bene, a la fé. Non tel vo' più render.
BRACHETTO Dove vai? Dammi 'l mio schiopetto.
FURBETTO Non tel vo' dare.
BRACHETTO So che tu mel darai.
FURBETTO Or tolle, frasca.
BRACHETTO Oh, oh, me ci hai rotto dentro la matarella! Me la pagarai ben, sì.
FURBETTO Ah, traforello!
BRACHETTO Ah, bardassuola!
CORNELIO Mi par aver veduto da la finestra che Furbetto è ancor qua giù. Non mi credi, furfantello? Fa' che tu non sia qui adesso. Querciuola!
QUERCIUOLA Signor, che dite?
CORNELIO Si vuol ordinar che Lampridia mangi in camera, che sarà qui adesso Alessandro, ché no sta ben che mangi a tavola seco.
QUERCIUOLA Tanto farò, ma gli è ben una brutta usanza che si tenghin tanto a riguardo le fanciulle da 'l dì d'oggi, che fa poi lor venir mille pensier che non son buoni.
CORNELIO Bisogna viver secondo l'usanza.
QUERCIUOLA Sì, quando non è usanzaccia. I fiorentini ancora, non che parlare, non ti lascian pur veder una donna loro. In Siena il primo onore che si fa a' forastieri, son lor fitte le donne dinanzi al dispetto loro. E conosco di certi giovani che si procaccian l'amicizie dei forastieri per questa via, mostrandosi più padroni di queste donne che non ne sono. La va da estremo a estremo.
CORNELIO Basta. Chi ci ha a riparar, ci ripari. Ma ecco Furbetto ch'è già tornato.

✿ Atto Secondo Scena Quinta ✿

FURBETTO Gli l'ho detto, signore.

CORNELIO Che t'ha risposto?

FURBETTO Non lo so. Non stetti a udir quel che dicesse.

CORNELIO Perché?

FURBETTO Per tornar più presto. Ma penso ben che dicesse:
vengo adesso.

CORNELIO Perché lo pensi?

FURBETTO Non so, signore.

CORNELIO Tu sarai sempre un ghiotto. Sù in casa, che si metta
ad ordin da desinare.

QUERCIUOLA Io vi lascio, ch'è ben ch'io vada a provvedere per
vestir Gostanzo.

CORNELIO Va' via.

QUERCIUOLA Non vi partite fin ch'io non vengo, ché come sarà
Gostanzo in luogo, che non possa scappare, vi verrò a dir il
tutto.

CORNELIO Così fa'.

QUERCIUOLA Sarà buon ch'io vada per questa strada.

ATTO TERZO

Scena prima

QUERCIUOLA, GOSTANZO, BRIGIDA *del Capitano*

QUERCIUOLA Ah, ah, ah, ah! Non vi potrei mai dire quanto voi state bene. Mi parete un magnan naturale, e vi giuro che a pena vi riconosco, e mi parete quasi un manigoldo.

GOSTANZO Può far Dio padre ch'io abbia d'andar così dinanzi a la mia innamorata?

QUERCIUOLA Che credete che sia? Quando le donne vengon lisciate dinanzi ai lor guasti, per questo non piaccion loro? E non è forse peggio 'l carbon che 'l solimato? Anzi meglio, ché, se pur tigne un poco il viso fuori, non guasta i denti dentro, e non corrompe il fiato.

GOSTANZO Orsù, che ho da far? Di' via.

QUERCIUOLA La prima cosa, perché voi non siate conosciuto, bisogna che contraffacciate la voce a guisa di questi magnani, con dire in un tuon mezzo fioco: Chi vuol, donne, acconciar chiavi in toppe e toppe rotte? State a odir come dico io: Ohu, chi vuol, donne, acconciar chiavi in toppe e toppe rotte? Provate un poco se sapete dire. Tenete su queste toppe.

GOSTANZO Ohu, chi vuol, donne, acconciar chiavi in potte?

QUERCIUOLA Oh diavol, non dite così! Chiavi in toppe dovete dire.

GOSTANZO Fu error de la bocca.

QUERCIUOLA State a udir me un'altra volta: Ohu, chi vuol, donne, acconciar chiavi in toppe e toppe rotte? Dite via, sù, animosamente.

GOSTANZO Ohu, chi vuol, donne, acconciar chiavi in po—, in toppe e potte guaste?

QUERCIUOLA Sì, mele guaste, volete dir voi. Rotte, non guaste, dovete dire, e toppe. Non avete sentito mille volte questi magnani di Pisa?

GOSTANZO Adesso dirò bene, stammi a udire: Ohu, chi vuol, donne, acconciar toppe in chiavi e toppe rotte.

QUERCIUOLA Or l'avete trovata! Or andate e passate da casa di Brigida, e dite forte e bene, ch'ella vi senta, ché subito vi

chiamerà. Io vi lascio, che non è bene ch'io sia veduto con voi. Voglio andargli dietro pian piano per chiuderlo di fuori, come sarà entrato.

GOSTANZO Eccomi a la casa. Dio m'aiuti! Ohu, chi vuol chiappe romper potte? Chi vuol chiavare?

QUERCIUOLA Ah, ah, ah, il gran menchione!

BRIGIDA O magnan, magnano, venite un poco sù, se vi piace! Entrate a questa porta.

GOSTANZO Io vengo, madonna. Mi son pur fatto intendere. Mi triemon le gambe ch'io non posso parlare.

QUERCIUOLA Lassami serrar l'uscio di fuori. Or voglio andar a dire a Cornelio e ad Alessandro, che vadino a posta loro, che l'ucello è in gabbia.

GOSTANZO Olà, non ci è nessuno in questa casa? Gli è pur questa la finestra dove la si fece. Mi par esser in qualche luogo incantato. Voglio andar un poco per queste camere.

Scena seconda

FORTUNIO, cioè LUCREZIA, sola

FORTUNIO S'io andassi a la morte, non ci andarei con l'animo così travagliato e così tremante com'io vo ora a trovar Lampridia. Io mi metto a una impresa che non me ne può venir cosa che non m'affligga. S'ella mi disdice, la sua crudeltà e ingratitudine m'ucciderà. E s'ella, fatta pietosa de' miei dolori, si lascerà al fin vincer come molte fanno, che farò io per far cosa che le sodisfaccia? O ella conoscerà ch'io son femina o no. Se lo conoscerà, si pigliarà per iscornò tutto l'amore e tutte le dimostrazioni c'ho fatte verso di lei, e si accenderà di voglia di vendicarsi. S'ella non lo conoscerà, oh che risa, oh che beffe si farà di me, che a guisa d'un cuculo tenghi l'ali basse poco manco ch'un uom di pasta! Può esser maggiore scorno a un giovine innamorato che condursi solo con la donna sua e mancarle sul buono? Oh, che strania fortuna è la mia! Non veggio modo da riuscir da questa impresa con onore. Ma faccia Iddio! Io pur l'abbracciarò e basciarò mille volte, e chi sa? Forse che Amore non abbandona chi 'l serve con fede? Venuto ch'io sarò da lei, mosso a pietà di me, mi farà per un'ora diventar uomo. Andar voglio, escane quel che vuole. Voltarò di qua per entrar a la

porta di dietro come Nicoletta m'ha ordinato.

Scena terza

CORNELIO, ALESSANDRO e LUCILLA

CORNELIO O Alessandro, come mi sento allegro! Io ti prometto, che s'io andassi a far le nozze con la figlia de l'imperadore— che imperadore? s'io andassi a pigliar la possessione del regno del Cielo, non andarei con tanto diletto con quanto vo ora a parlar a Lucilla.

ALESSANDRO Per l'amor ch'io ti porto, ne sto più tosto di mala voglia che altro.

CORNELIO Tu hai 'l torto. Perché?

ALESSANDRO Perché s'ella seguiva d'esserti cruda, era forza che tosto ti risanasse la tua piaga! Ché in somma la ingratitudine è quella che uccide amore, e non si può durar longo tempo ai disfavori. Ma ora ch'ella comincia a darti speranza di qualche bene, ti sarà una rafferma per farti gittar via l'avanzo de l'età tua migliore. E se ti dice pur due parole che ti paian buone, ti veggio raccender per due anni più.

CORNELIO Che vuoi cavar altro, Alessandro, di questo mondo, che lo star contento? Ogni poca di cortesia che m'usi costei mi farà più felice che tutti gli studi, le ricchezze, e gli onori, ch'aver si possino.

ALESSANDRO Parli da uom perduto. Coteste parole non son le tue, ma d'un interesse che t'appanna gli occhi, che come lo levarai, sarai il più scontento che sia stato già dugent'anni, oltra che da costei non ti può venir favore, che ti duri molto tempo.

CORNELIO Perché?

ALESSANDRO Perché la conosco. Ho provato e so che cosa sono le donne d'oggi, e maggiormente simili a lei. Non ci son più per niente le virtù, le lettere, e i buon costumi degli innamorati. Queste giovini d'oggi voglian altro che così fatte cose. Più presto si dilettono de le stramanciarie, e sgherrarie, che di cosa che buona sia. Pon'un po' cura agli intertenimenti che son oggi dove sien donne, e fanne paragon con quegli di qualch'anno a dietro. Allora in mille segni si conosceva l'ingegno, l'accortezza, e la virtù, così degli innamorati, come de le donne loro. Ora di' una parola ch'abbia del buono, un tratto ch'abbia de l'astuto,

dormon tutte. Dalle qualche guancialata, gittale qualche guazzino nel mostaccio, le ridono, le sgalluzzan, che non toccan terra. E mi ricordo, che a questi dì, domandando una rarissima gentildonna un di questi così fatti giovini perché tenevan sì brutti mezzi, e reprendendol come che poco s'intendesse de l'amor gentile, le rispose che a loro riesce 'l far così, e gli basta che le riesca; sì che 'l difetto è sol de le donne, se sono stimate sì poco. Tu che sei giovin gentile, non sperar d'aver mai da donna cosa che importi molto.

CORNELIO Non bisognan più consigli. Pensiamo un poco a quel che s'ha da far. Fa' pur che tu tenga da piedi la scala lontana dal muro, che se se gli accostasse, per esser la finestr'alta, potrei facilmente cadere, da che Dio mi guardi! E particolarmente al salire, ché ne lo scender poi non importa tanto, ché io non vorrei morir, prima ch'io avessi avuto il contento ch'io debbo avere.

ALESSANDRO Di questo non dubitar: non è la prima ch'io ho tenuta e ho fatta tenere. Ma pensa pur a quel che gli averai da dire. E ti ricordo una cosa, ch'ella ti farà parole di zucchero e di mèle. Assaggiale bene innanzi che tu l'inghiottisca, che non vi sia qualche amaro dentro che t'attoschi 'l cuore. Dove appiccarai la scala? A quella inferriata, eh?

CORNELIO Io vorrei pur veder s'ella volesse lasciarla mettere a l'altra finestra, e darmi licenzia ch'io entrassi dentro, ché mi darebbe 'l cuore di saper tanto ben dire, che conchiuderemo qualche cosa di più succhio, che di parole. Vedi d'aiutarmi a persuaderle che lo voglia fare, che ben sa ella quanto siam amici, e per quanto intendo dal Querciuola, già si pensa che tu debbi esser meco a questa impresa.

ALESSANDRO Io non mancarò, e poi che la cosa ha d'andar male, facciamola andar come si deve.

CORNELIO Non dubitar, Alessandro, che s'io ottenessi da lei quel ch'io desidero, vorrei poi studiar com'un cane.

ALESSANDRO Più tosto farai del resto.

CORNELIO Eccoci a la casa. Entriamo in questa stradetta dove non entra mai persona. Entra presto!

ALESSANDRO Che segno farai, ch'ella il conosca?

CORNELIO Sta' queto, lascia far a me. Fis, fis, fis, fis! Non ti muover, ch'io la sento.

LUCILLA Cornelio, anima mia, è stato nisciun che v'abbia veduto?

CORNELIO Signora, no. Siam venuti Alessandro e io con tanta

segretezza con quanta è stato possibile, e abbiám con noi la scala, se vi piace che la s'adopri.

LUCILLA Cornelio, il vostro amore, e la vostra fede verso di me, m'ha fatto mover a pietà di voi, che, non contentandovi d'altro, come persona gentile, che di parlarmi, ve l'ho voluto concedere volentieri, ben ch'io non sappia che cagion vi sia, che io vi sia piaciuta.

CORNELIO Madonna, la vostra bellezza er'atta ad infiammar il ghiaccio, non che 'l mio cuore.

LUCILLA Io so ben che in me non è bellezza che vaglia molto, che sono in Pisa mill'altre più belle di me. Ma io do questo a la cortesia vostra che vi fa dir così.

CORNELIO Che io non vi voglia adulare, ve ne può far fede il fuoco, che m'arde il petto. Ma di grazia, se vi piace, degnatevi d'accomodar la scala. Mandate a basso un filo, che la tirarete sù.

LUCILLA Cornelio, noi potiamo comodamente parlar de qui, ché questo è un luogo, che non è pericolo, che ci passi nisciuno; e d'Alessandro, poi che sete tanto amici, non mi curo che sia presente.

CORNELIO O madonna Lucilla, non pensate voi, che le vostre parole, tanto mi saran più care, quanto saranno più da presso?

LUCILLA Deh, contentatevi di questo! Che credete che importi un poco più da presso, o un poco più lontano? Sapete ben che a una gentildonna, non sta bene il maneggiar scale di fune.

CORNELIO Ah, madonna, questo non corrisponde a l'amorevolezza de la vostra lettera! E che sta meglio ad una gentildonna, che l'usar cortesia verso di chi ama, come fo io? Sì che, di grazia, non mi mancate!

ALESSANDRO Madonna Lucilla, non farete contra la grandezza del cuore, e del sangue vostro, in esser pietosa di chi muor per voi, e particolarmente in cosa così ragionevole.

LUCILLA Orsù, non posso mancar a sì grande amor. Vo' veder, s'io ho ne la sacchetta una cordellina. La vi è. Ecco ch'io la mando a basso. Appiccatevi la scala, che la tirarò su, e guardate di grazia di salir destro, che non vi accada cosa che mi faccia scontenta per fin ch'io viva.

CORNELIO Tutto farò, benché il morir per voi saria la più cara morte ch'io potessi fare. Tirate sù la scala.

LUCILLA Or io l'andarò accomodar a quella inferriata.

CORNELIO Lucilla, non andate ancora. Udite una parola se vi piace.

LUCILLA Che cosa?

CORNELIO Io vi domando, di grazia, che non teniate a prosunzione un piacer ch'io vi domandarò per quello amor, che con tanta fede v'ho portato, vi porto, e portarò, per quella bellezza, che rilucendo in voi, m'accese sì fieramente de l'amor vostro. Vi priego e vi scongiuro, che quelle poche parole oneste, che han da esser tra voi, e me, me le vogliate conceder dentro, in camera vostra, e non con quello incomodo de la inferriata. Accomodate la scala a cotesta finestra e lasciateme venir a star da voi mezz'ora, cosa più sicura, più netta e a me più grata.

LUCILLA I prieghi vostri, Cornelio, mi dovrebbero muovere a maggior cosa che non è questa. Ma perch'io ben conosco, che voi, considerando meglio tal cosa, giudicavate non convenirsi, so che voi ancora, com'è ragionevole, non ve ne contentavate.

CORNELIO L'amor ch'io vi porto è così puro, e così sincero che, s'io conoscessi cosa che fusse punto in danno de l'onor vostro, morrei prima che io la desiderassi. Ma io non so veder quel ch'importi, che tra gli onesti ragionamenti nostri, stia in mezzo il ferro d'una inferriata o no.

LUCILLA Io non vi conosco persona così insensata, che non conosciate, quant'io più mi porrei a pericolo, trovandomi nelle man vostre senza alcuna sicurezza, che con la difesa di quella inferriata.

CORNELIO Or questo che dite, ricevo ben io per ingiuria, ché dov'io mi pensava che la mia fede vi fusse chiara, or mostriate di non conoscerla. Dunque, vi può cader ne l'animo, ch'un che v'ama tanto, abbia bisogno d'altra sicurezza per non offendervi, che 'l proprio contento vostro? Io, che al girar d'un vostr'occhio andarei, volarei, arderei, in cosa poi che importa tanto, offenderei la voglia vostra? Ah, quanto mal mi conoscete, madonna Lucilla!

LUCILLA Io non ho detto così, Cornelio, per offender la vostra fede, ma perché molte volte si fa quel che non si vuole, e gli uomini non son sempre signori di loro istessi.

CORNELIO Se non bast'io a non offendervi, io ho tal guida meco, che non consentirebbe mai, che lo facessi troppo gagliardo. È l'Amor ch'io vi porto, che mi guida e mi mena dietro solo a le pedate del voler vostro. E vi voglio dir più oltre che questo ch'io v'ho dimandato, di trovarmi con vostra buona grazia, a solo con voi, non l'ho fatto tanto per il piacer che me ne saria per venire, ancor che sarebbe grandissimo, quanto per conoscere a questo

segno, se voi avete fede ne la mia fede.

LUCILLA Ad una donna, Cornelio, che sia donna, importa troppo l'onor suo, né si debba maravigliar alcuno s'ella ha gelosia delle cose, ancor che le non siano, o non possin esser.

CORNELIO Quanto più l'importa, tanto più importa a chi l'ama, che sia così. E vi giuro per quello Dio ch'è in Cielo e ch'è presente a le parole nostre, che tra tutte le belle parti che sono in voi, e che mi hanno acceso de l'amor vostro, è stata la vostra onestà; e ch'io ve la turbassi mai e le congiurassi contra, prima morirei.

ALESSANDRO Potete dar ferma credenza, madonna Lucilla, a le promesse d'uno innamorato così da bene.

LUCILLA Ch'importa a Cornelio, se non vuol altro che parlarme, in che luogo se lo faccia?

CORNELIO M'importa, se non per altro, almen per conoscer se voi m'amate, perché chi ama, si fida in tutto e per tutto de la cosa amata.

LUCILLA Le mani, Cornelio, in questi casi non obediscono a la volontà. Voi vi fidate troppo di voi stesso.

CORNELIO Io non mi tengo così debil d'animo, ch'io non sappia resistere al senso. Io non moverò pur un dito, né più qua, né più là, che voi medesima vi vogliate.

LUCILLA Se vi sentite bastante a questo voi, non mi ci sento fors'io. Chi sa se avendovi io appresso senza impedimento alcuno, non mi saprò ritener di non far cosa, che pentendomene poi m'affliga sempre il cuore.

CORNELIO Vi prometto di contrastare a l'appetito vostro, e al mio. Non dubitate! Fatemi questa grazia!

LUCILLA Non so quasi come negarvela.

ALESSANDRO Gliela potete conceder sicuramente, madonna Lucilla, ché Cornelio è l'istessa modestia.

LUCILLA Orsù, son contenta sotto la fede d'un tal amante. Ma perché a questa finestra non è comodo d'appiccar la scala, andate in questa casa guasta qua di dietro, che vi risponde un'altra finestra attissima a tal proposito.

CORNELIO Così faremo.

Scena quarta

IL CAPITAN MALAGIGI, FAGIUOLO *servo*, IL QUERCIOULA,
GOSTANZO *vecchio* e 'L RUZZA

CAPITANO Dovevo andar a caccia col duca, e la differenza che è stata fra quelli scolari fu cagion che non s'andò. Dov'è studio non c'è mai altra faccenda che dottori e scolari. Benedetto sia 'l campo! Al manco tra i soldati non accascan queste questionelle di doi quattrini. Arm'arme! Cancar venga a le lettere! *Cedant arma togae*, disse colui.

FAGIUOLO Avevo pur inteso che andavate a Lucca, con non so che gentiluomo.

CAPITANO Ti dirò. Io do ad intender alle brigate di molte bugie, per non mostrar a le genti il favor che ho col duca.

FAGIUOLO Ah, sì, sì, v'intendo. Oh, voi vi devete portar bene a le cacce, perché son molto somiglianti a le guerre.

CAPITANO A cervi e a capri non me ne degnarei, ma come sono cignali, orsi e rinoceronti, sì bene, e ci sono valentissimo.

FAGIUOLO Che cosa son grancerotti? Sono buoni a mangiare?

CAPITANO Si vede ben che tu non sei pratico. Oh, se tu fussi stato a Vinegia! Che fiere cacce vi sono!

FAGIUOLO Vinegia, non è quella che ha le mura d'acqua?

CAPITANO Come le mura d'acqua? Come vuoi tu che stessero in piedi se fusser d'acqua? Tu sei il bel pecorone.

FAGIUOLO Così ho inteso dire.

CAPITANO T'è stato cacciato el porro. Oh Dio, adesso mi ricordo ch'io v'arrivai una volta a mezzanotte che eran serrate le porte, e subito che si seppe ch'io ero io, venne 'l messer de San Marco ad aprirmi in persona, e non ti potrei mai dire l'onore che mi ci fu fatto. In fine è gran differenza da uom a uomo.

FAGIUOLO Più da uomo, a bestia come sete voi.

CAPITANO Che dicevi?

FAGIUOLO Non credo che si truovi un altro che sia voi.

CAPITANO Che vuol dire che la mia casa è chiusa? Dove sarà andata quella porca della mia moglie?

FAGIUOLO Non so. Poco fa era in casa.

CAPITANO Al corpo della puttana nostra! Dispestia li!

FAGIUOLO Entrate, entrate. Sarà andata da la comare.

QUERCIOULA Voglio passar da casa del capitano per veder s'io sento nuova del nostro magnan valente. Ma la casa è aperta! Che

diavol l'ha dispestiata? Sento romore in casa. Al corpo di me, che quella è la voce del capitano. Dio voglia che non accada qualche disordine. Voglio partir di qua per tutti i casi, e per far intender a Cornelio, s'io posso, che stia in cervello.

CAPITANO Doh, brutto gagliofo, che facevi qua?

GOSTANZO Oi, oi, non ci ero per mal nisciuno.

QUERCIUOLA O pover Gostanzo, tu n'arai le tue! Voglio andar presto ad avvertir Cornelio.

GOSTANZO Ohimè, ohimè, aiuto, aiuto! Rendetemi le mie toppe!

CAPITANO Ti renderò questo calcio.

GOSTANZO Oi, misericordia!

CAPITANO Al corpo de la sagrata nostra, che se tu hai più tanto ardir di passar per questa strada, ti romperò tanto l'ossa, ch'io t'insegnarò a intrar per le case d'altri senza licenzia! Che venga 'l cancaro a te e a quanti magnani si truova! E se non che tu non sei degno, che questa spada s'imbratti nel sangue tuo, ti levarei il collo dalla testa.

GOSTANZO Ne son degno quant'un altro, ben che mi vediate così; non dimeno...

CAPITANO Ancor hai ardir di rispondere?

GOSTANZO Non ho ardir, non ho ardire. Egli non m'ha conosciuto. Manco male! Or questa è stata una bella giarda! Ti so dir che quel forfante di Querciuola me l'ha appiccata. Ma forse non è stato lui, ch'io viddi pur Brigida a la finestra, che mi chiamò. Certo la sciagurata è stata cagion di tutta la cosa, ch'altri che lei non poté esser, che mi racchiudessi in quella camera del necessario, dove ho avuto ad ammorbare per il puzzo orrendo che mi veniva agli occhi. Va', fidati poi di donne, va'! Infine le son tutte a un modo. Ma lasciami andar presto a casa acciò ch'io non sia conosciuto con questi panni. Un'altra volta sarò più savio. Ma io veggio il Ruzza su la porta. Che dirà come mi vede in quest'abito? Che gli darò ad intender per onor mio?

RUZZA Io guardo, guardo chi è costui che viene in qua, e mi par il mio padrone, e non mi pare. Egli è desso, a fé! Certo gli sarà stato fatto qualche giarda. Voglio finger di non conoscerlo.

GOSTANZO Che fai, Ruzza? Tu vedi come le cose vanno.

RUZZA Tu sei molto presuntuoso, magnano. Passa fuori. Non abbiam bisogno d'acconciar toppe.

GOSTANZO Vien dentro, vien dentro, che ti dirò ogni cosa.

RUZZA Tu vuoi la burla. Dico, sta' fuori, io.

GOSTANZO Or questa sarà bella! Non mi conosci?

RUZZA Ben sai ch'io ti conosco.
GOSTANZO Eh, chi son?
RUZZA Un manigoldo sei, s'io t'ho a dir il vero. Vatti con Dio, ché Gostanzo non è in casa, e quand'egli non c'è, non voglio che c'entri nisciuno.
GOSTANZO A dirti 'l vero, Gostanzo son io. Entra che saprai il tutto.
RUZZA Oh, questa sarebbe da ridere, che tu volessi che io non conoscessi il mio padrone. Tu debbi aver beiuto.
GOSTANZO Guarda, Ruzza, al corpo..., non me far bestemmiare, ché io son io. Non ti direi una per un'altra. Son vestito a magnano per una ragione ch'io ti dirò poi. Guardami in viso.
RUZZA Quanto più ti guardo più m'hai viso di sciagurato. Che cosa è Gostanzo, che è galante, grazioso, che par un angelo?
GOSTANZO Gli è questo carbone che m'ha trasfigurato. Crede a me, ch'io non ti direi bugia.
RUZZA Vatti con Dio! Va', scorg'e' tuoi pari. Comincerò a far con altro che con parole.
GOSTANZO Mira, Ruzza! Al corpo di San Barbiola, ch'io mi comincerò a scorrucciar!
RUZZA Scorrucciare, ah? Tu m'inviti al mio gioco. Tira via, brutto sciagurato, poltrone, forfante, briccone, gaglioffo! S'io piglio una stanga...
GOSTANZO O povero me sventurato, a che son condotto? Fa' una cosa, Ruzza. Portame almanco un poca d'acqua, ch'io mi lavi il viso, che vedrai ch'io son Gostanzo, che non ce ne mancherà un dito.
RUZZA Che direbbe poi el padron se tornasse e ti trovasse in casa?
GOSTANZO Odi, Ruzza: se ci torna mentre ch'io son in casa io ti vo' far imperadore.
RUZZA Io ti metterò in casa con questa condizione: che come torna Gostanzo, che tu ti vadi con Dio.
GOSTANZO Così si faccia; mettime dentro e se tu non truovi ch'io non sia io, di' ch'io sia un altro.
RUZZA Oh, oh, or vi riconosco! perdonatemi. Entrate, entrate, ch'io non vi conoscevo.
GOSTANZO Oh, non ti diss'io? Andiam dentro.

ATTO QUARTO

Scena prima

GOSTANZO, RUZZA, IL QUERCIUOLA

GOSTANZO Queste son le madonnucce, questi son gli altarucci di questa santarella, che non c'era mai altra faccenda che vestir bambocci! Al corpo d'Anticristo, ch'io le farò recere se ella avrà mangiato nisciun buon boccone!

RUZZA Debbe aver vestito bambocci oggi ancora. Per questo non gli è mancata la devozione.

GOSTANZO Tu burli, Ruzza, in una cosa ch'importa tanto. A che vuoi ch'io sia or più buono con corna sì longhe in capo?

RUZZA Le non v'usciranno un dito fuori se voi non le fate uscire per voi medesimo. Non vi fate peggio da voi che vi abbin fatto gli altri.

GOSTANZO Come da me medesimo?

RUZZA Da voi medesimo, sì, perché se voi ne state quieto, chi sarà che le vegga mai? E che cosa son loro, se non sciocca opinione degli uomini intorno a l'onore? E che opinione potran le genti avere, se voi stesso palesando la cosa, non gliela fate sapere.

GOSTANZO Vuoi dunque che mi sia fatta ingiuria, e non mi risenti?

RUZZA Lasciateci pensar a chi tocca più, e non ve ne date tanto affanno.

GOSTANZA E a chi tocca più de pensarci che a me, povero vecchio disventurato?

RUZZA Al suo marito tocca. Non l'avete voi maritata a messer Leonardo ch'andò a Roma duo mesi sono? Staremo freschi s'una vergogna tale avesse da versarsi in capo al padre, ai fratelli, e a tutto il parentado.

GOSTANZO Di' ciò che tu vuoi. Non mi daresti mai ad intender che io non fussi rimasto svergognato per tutta la vita mia. Ma s'io non gli ne fo far la penitenza, mio danno!

RUZZA Ditemi un poco, sapete voi di certo che questa vostra figlia abbia fatto errore? Avete voi ben veduto? Guardate che non vi sia paruto di veder una cosa per un'altra!

GOSTANZO Come s'io ho veduto? Ché volendo io andar ne lo studiolo per non so che miei bisogni, viddi per una fessura del muro che risponde nella sua camera, un uomo molto strettamente con esso lei. Ah, sciagurata! Io le ne farò ben patir le pene, sì! Io gli ho destramente, senza che se n'accorghino, chiusi in modo che non potran uscire di questa camera, e ho la chiave con esso me, ché so che di dentro non si può aprire. Me ne voglio andare a rammaricar al duca, e pregarlo ci mandi la corte per castigarli. So che non mancarà, ché fa gran conto di queste cose.

RUZZA Eh, non fate, padrone. Non discoprite questa vergogna per tutta Pisa, dove che se sarete savio, non lo saprà altra persona che voi ed io.

GOSTANZO Non ci è disegno, io voglio andare. Tu non partire di casa, e non ci lasciar entrar persona, e non far intender a Lucilla cosa alcuna di quel ch'io sappia, o di quel ch'io faccia, ch'io vo' far còrre a l'improvviso i traditori, i ribaldi.

RUZZA Governàtivi a vostro modo. Io non mi partirò, e non uscirò de la voglia vostra.

GOSTANZO Di qua sarò più presto.

RUZZA Oh, come s'intrican questi ignoranti, che non san ricever un scherzo dalle donne loro. Ha avuto questa meschinella un poco di piacer al mondo, e 'l padre proprio col palesar la cosa cerca di vituperarla. Guarda che cervelli!

QUERCIUOLA Non ho potuto far avertito Cornelio de l'uscita di Gostanzo di casa del capitano. Lasciami un poco passar di qua per odorare a che sia riuscita la cosa del nostro magnan da bene. Veggo 'l Ruzza su la porta.

RUZZA Dove vai, Querciuela? Oh, se tu sapessi i bei casi che son seguiti!

QUERCIUOLA Che casi?

RUZZA Non te gli posso dire.

QUERCIUOLA Dio aiuti Cornelio! Perché non me gli puoi dire?

RUZZA Perché importan troppo e son cose da non l'andar dicendo.

QUERCIUOLA E' par che tu non mi conosca. Tu sai pur quant'io son segreto.

RUZZA Io tel dirò, ma non ne parlare, che tu mi ruineresti.

QUERCIUOLA Eh, di' via, senza tante cerimonie.

RUZZA Ti dirò. Gostanzo per la fessura d'uno studiolo ha veduto trastullarsi (dice lui) un giovine con la sua Lucilla, ed è andato

infuriato dal duca per farlo punire.

QUERCIUOLA Ohimè! E non si potria aprir quella camera in qualche modo?

RUZZA Quest'è cosa impossibile, ch'è uscio fortissimo con serrature indiavolate.

QUERCIUOLA Orsù, ti lascio.

RUZZA Tu te ne sei molto alterato. Che t'importa questa cosa?

QUERCIUOLA Non altro. Ti lasso.

RUZZA Va', ed io salirò di sopra fin che torni 'l mio padrone.

QUERCIUOLA Oh, pover Cornelio, che ha posto in tanto pericolo la vita sua! Il meglio ch'io posso fare è ch'io cerchi Vincenzo suo padre, acciò possa o col duca o con Gostanzo porci qualche riparo. Di qua sarà più corta.

Scena seconda

VINCENZO *vecchio*, IL QUERCIUOLA *servo*

VINCENZO Io non pensavo che fusse mai finito quel pasto. Ha menato messer Guicciardo duo soli amici domestici a mangiar seco, e gli ha fatto un banchetto che staria bene a dodici forestieri di conto. Benedetta usanza de' nostri tempi! S'allor mi fusser venuti otto o dieci forestieri a casa, oltre un poco di castrato ordinario, arei lor posto in tavola quattro salcicciuoli, del cacio, de le pere, quattro castagne, e tira 'l fianco. Ora, se ti vien pur una sorella a casa, si fa banchetto che dura tre ore grosse, da ruinare in un tratto e la borsa e la complessione.

QUERCIUOLA In fine, gli è pur grande l'ardir d'un giovine innamorato. Ma ecco Vincenzo che vo cercando.

VINCENZO E si vede ben ch'allora era più ricca questa città e i cittadini più accomodati che non son ora, che 'l voler pasteggiar fuor di proposito, vestir di velluto perfino il naso, starsi a gambettar sù per i murelli senza far niente, farebbe in duo anni impoverir un regno, non ch'una città simile a Pisa nostra.

QUERCIUOLA A tempo vi trovo, Vincenzo. Male nuove vi porto, se tosto non riparate.

VINCENZO Ohimè, che sarà questo?

QUERCIUOLA È 'l vostro Cornelio!

VINCENZO Dio m'aiuti! È vivo Cornelio?

QUERCIUOLA Fino adesso è vivo, e sano, ma bisogna riparare a

quel che segue. Egli come dovete sapere è innamorato de Lucilla, figlia di Gostanzo.

VINCENZO M'era ben accorto ch'era innamorato, benché non sapevo di chi. Ma segue.

QUERCIUOLA L'amor grande, ch'è tra l'uno e l'altro, è stato causa che egli s'è posto a pericol d'entrar a mezzogiorno con scala di corde in camera di lei. E pur ora ci sono stati trovati da Gostanzo, il quale, senza dir niente a loro, racchiusegli di fuori, è andato al duca per far vendetta, e non debb'esser anco arrivato, ché adesso adesso mi son abbattuto lì che 'l Ruzza m'ha detto 'l tutto. Or a voi bisogna non por tempo in mezzo.

VINCENZO Oh Dio! Tuttavia mi pareva di veder una simil cosa. O Cornelio, figliuol mio, uh, uh, uuuuh!

QUERCIUOLA Non è tempo da piagner. Bisogna spedirla presto.

VINCENZO Che ti par da fare?

QUERCIUOLA O bisogna andarsi a raccomandar al duca, over gittarsi nelle braccia di Gostanzo, ché non dubito, per l'amicizia è fra di voi, che farà cosa che vi sarà grata. Ma sarebbe bisogno trovarlo innanzi che parli al duca.

VINCENZO Tanto vo' fare. Ma non si potrebbe, in questo mezzo, con qualche ingegno, far uscir Cornelio da quella stanza?

QUERCIUOLA Io non so in che stanza di quella casa si sieno, né se io potrò fargliel saper, o s'avrà comodo di scender per qualche finestra, perché da quella banda donde salì credo che non ho potuto farmi sentire. Ma quando ben lo facessimo uscir di lì, in ogni modo Gostanzo lo farebbe citar dal duca, perché da la figlia per forza saprebbe 'l tutto.

VINCENZO Manco mal sarebbe, ché a la più trista, potrebbe con l'andarse con Dio salvar la vita.

QUERCIUOLA Ben dite, e io in tutti modi vo' veder di trovar qualche via di trarlo fuori.

VINCENZO Pensa un poco qualche cosa, Querciuela mio caro, e io, per non tardar più, voltarò di qua.

QUERCIUOLA Andate. Or è il tempo, Querciuela, che 'l tuo ingegno s'assottigli, perché vorrei, se fosse possibile, salvar insieme la vita di lui e l'onor di lei. Pur, la prima cosa, bisogna cavar Cornelio, ch'importa più. Voglio andar là di dietro in quella casaccia ruinata, e veder se per sorte fusse in qualche camera che mi sentisse, e potesse per la scala ch'egli ha, scender da basso.

Scena terza

MESSER LUCREZIO *siciliano*, MESSER FABRIZIO *dottore*

MESSER LUCREZIO Quel mi riesce appunto ch'io mi pensava. Poi che tanti anni non s'è avuto nuova di Luigi mio nepote, è verisimil che qualche mala fortuna, o di morte o di altro, gli sia incontrato. Io ho cerco le prime città di Francia e d'Italia, e ultimamente Roma. Posso, lasso, tornarmene in Sicilia a posta mia.

MESSER FABRIZIO Valentemente si è portato questo scolare a la disputa de stamattina. Vengon suso in questa età nuova di belli ingegni. Ma chi è questo forestiero che vien in qua? Mel par certo conoscere e non mi pare.

MESSER LUCREZIO Non so s'io mi saprò ritrovar l'ostaria dov'io son alloggiato. Questo gentiluomo forse me l'insegnarà. Qual è buona via per andare a l'ostaria de la Corona?

MESSER FABRIZIO Questa è buona. Quanto più guardo, più me par di conoscerlo.

MESSER LUCREZIO Vostra Signoria mi guarda molto.

MESSER FABRIZIO Or v'ho riconosciuto! Non sete voi messer Lucrezio Ramaldini da Palermo?

MESSER LUCREZIO Sì, sono. Perché?

MESSER FABRIZIO Perché son da Palermo ancor io, e non mi conoscete.

MESSER LUCREZIO Sareste voi mai messer Fabrizio Leoncini? Certo voi sete desso. Pur or vi raffiguro. Io andava sopra pensieri, non vi maravigliate, e poi son molti anni, che non ci siam veduti.

MESSER FABRIZIO O messer Lucrezio, la barba bianca è cagion d'ogni cosa.

MESSER LUCREZIO Come sete voi qua, messer Fabrizio?

MESSER FABRIZIO Io son stato condotto quest'anno qua per il primo luogo del civile della mattina. Ma voi che andate facendo a Pisa?

MESSER LUCREZIO Io vi dirò, messer Fabrizio. Voi sapete che nel trentasette, in quel tempo che eravate fuori, fu fatta quella gran novità ne la città nostra per le parti che voi ben sapete.

MESSER FABRIZIO Ohimè, non me le ricordate, che per quel conto convenne a mio fratel, messer Lodovico, andarsi con Dio come rubello, e per più sicurezza de la vita d'una mia figlia,

Lucrezia, che io avevo lasciata in guardia sua, la menò seco, né n'ho saputo dipoi più nuove.

MESSER LUCREZIO Del tutto son informato. Or essendo in quel tempo fatto ancor ribello un mio fratel, messer Francesco, come capo d'una congiura, con sonaglio gravissimo, non sol sopra di lui, ma ancor sopra d'un suo figliuolo detto Luigi, in quel tempo di sette o ott'anni, si partì segretamente con esso e, per più sicurezza de la vita del suo figliuolo, lo fece andar in abito di femina perché fusse men conosciuto per tutti i casi. Il mio fratello, per quanto io seppi poi, si morì in Francia, e di Luigi non ho mai più potuto spiar dove sia, e quel che ne fusse. Or essendo per grazia di Dio ridotta la città nostra ad un bellissimo vivere, e perdonate l'ingiurie, e restituita la patria e la robba a ognuno, io che non ho figli, né altra persona al mondo del sangue mio, che questo mio nipote Luigi, al qual torna la robba de tutti i miei, mi son mosso di casa per andar a cercarlo con quella diligenza che ho più saputo. Né per ancora una minima sprizza ne posso avere, sì che per disperato fo pensiero di tornarmene a casa, poi che tutto è stato indarno.

MESSER FABRIZIO Oh, Dio sia lodato! Dunque è ridotta la città nostra a buona e santa vita, e i cittadini ritornar possono? Già me ne pareva aver odito non so che, per via d'una certa suora siciliana, ch'è qua nel monastero di San Pietro. E quant'ha che fu questo?

MESSER LUCREZIO Da poco tempo in qua è successo il tutto.

MESSER FABRIZIO Messer Lucrezio, mi duol molto de la mala fortuna vostra, che, avendo un sol nipote di tutta la casa vostra, quello non ritroviate. Non dimeno vi conforto a darvi pace, che, ben egli, dovunque sarà, come saprà la buona nuova de la città sua, per se medesimo ritornerà, essendo vivo.

MESSER LUCREZIO Già ho questa speranza.

MESSER FABRIZIO Io voglio che noi andiamo a far levar le robbe vostre e i cavalli de l'ostaria, e vi riduciate in casa mia e vostra, per star qua da me qualche giorno, ché desidero di ragionar con voi di molte cose.

MESSER LUCREZIO In casa vostra verrò bene, ma voglio domattina partir di qua senza manco.

MESSER FABRIZIO Ci pensarem poi. Andiam per questa strada.

Scena quarta

IL QUERCIUOLA, CORNELIO *innamorato*

QUERCIUOLA Io vorrei volentieri che noi trovassimo vostro padre innanzi che parlasse a Gostanzo, ch'è andato per raccomandargli per conto vostro. In fine voi giovani vi mettete a gran pericoli.

CORNELIO Tutta la colpa è tua, ché non hai saputo intertener Gostanzo fuora come ti dissi.

QUERCIUOLA Chi aia pensato che 'l capitano non andasse a Lucca com'era deliberato? Ma diteme com'è andata la cosa con Lucilla?

CORNELIO Lucilla è la più saggia, la più casta, e la più integra donna, ch'io vedessi mai. In somma, si truovan pur de le donne, che non si lascian persuadere così al primo. Io, con molte promesse di non offenderla, ottenni, che la mi mettessi in camera, dove arrivato tutti quei modi che miglior seppi, usai per persuaderle il fatto mio, e finalmente ogni cosa fu indarno.

QUERCIUOLA Dunque non avete fatto niente? Oh, che vergogna! E come le potrete capitar innanzi?

CORNELIO Ella non ha voluto.

QUERCIUOLA Ella doveva voler quanto a lei, ma voi non dovete aver fatto 'l debito dal canto vostro. E dove avevate le mani?

CORNELIO Come le mani? Dio me ne guardi! Io desiderava d'aver da lei la cosa per amor e non per forza.

QUERCIUOLA Voi sete poco pratico. Quell'è una forza che si chiama amore. Contrastan le donne per esser vinte.

CORNELIO In somma, la cosa è andata così e non mi pento.

QUERCIUOLA Dunque non n'avete spiccato niente, eh?

CORNELIO Io tanto pur seppi dire, ch'ella mi concesse un bacio, e quel ch'importa più, m'ha dato la fede di non pigliar mai altro marito che me; e io ho fatto 'l medesimo a lei.

QUERCIUOLA Oh, intendo ch'ella è maritata.

CORNELIO Non è, no. Ci sono state solamente le parole di Gostanzo. Ella non ha acconsentito a niente. Voglio pregar mio padre ch'opri ch'io l'abbia in tutti i modi. Vorrei ben, se fusse possibile, che in qualche modo riparassimo a l'onor di lei, rispetto all'animo di suo padre.

QUERCIUOLA Già ci ho pensato, e credo che sarà agevol cosa. Gostanzo non ha conosciuto chi fusse quello che era in camera.

Or, la Brigida del capitano è tutta mia, e l'ho menata e la meno sempre dove mi pare. Ella è in casa d'una sua vicina. Andarò lì e la farò vestir a uomo e, menatala là e chiamata Lucilla, la farò tirar su cotesta scala, e metterla dentro in camera; la qual, trovata da la corte, scoprirà chi la sia, e dirà ch'ella con questa astuzia volesse assalir poi la notte Gostanzo nel letto suo per l'amor che gli porta. Egli è sciocchissimo, e oltre questo ne sta innamoratissimo, talché, per l'una e per l'altra di queste cagioni, si crederebbe maggior cosa che non è questa.

CORNELIO Mi piace.

QUERCIUOLA Io non vo' tardare. Date qua cotesta scala.

CORNELIO Via, via. Io andarò in tanto da Alessandro acciò non abbia da venir sta sera per me com'eravamo rimasti.

Scena quinta

ANGELA *pollastriera*, NICOLETTA *fante*

ANGELA Questa sarebbe una bella e utile impresa, ch'io ho alle mani, s'ella mi riuscisse. Ma mi bisogna consiglio da chi ne sa più di me. Vo' trovar un poco la mia maestra Nicoletta, che mi dia qualche parere. Lasciami batter la porta. Tic, toc, tic, toc, tic, toc.

NICOLETTA Chi è là? Oh, oh, Angela! Che vuoi da me?

ANGELA Di grazia, Nicoletta, scendete un poco da basso, ch'io v'ho da parlare.

NICOLETTA Un'altra volta, ch'io ho adesso che fare.

ANGELA Due parole solamente. Di grazia, non mi mancate.

NICOLETTA Aspetta ch'io vengo a basso.

ANGELA Se questa cosa mi riesce, non mi può mal tempo per un anno.

NICOLETTA Eccomi! Che c'è di nuovo?

ANGELA Nicoletta, io v'ho sempre tenuta in luogo di madre, e ciò ch'io so, e ciò ch'io vaglio, l'ho da voi. E sì come gli scolari, quando trovano qualche passo malagevole, vanno al maestro per imparare, così io, in un caso ch'importa, vengo a voi, che sete la mia maestra.

NICOLETTA Di' pur via, spedisceti, ch'io ho da fare.

ANGELA Il caso è questo. M'è venuto alle mani un canonico di questi di Pisa molto ricco, ed è innamorato de la moglie del

Fasanella. Or costui è persona liberalissima, che ha più da durar da parlarlo per molti mesi, e mi ricerca ch'io gli faccia aver questa sua innamorata, ché mi darà quanto caccia d'abbazia, della pieve, della prebenda, e di ciò che gli ha. Or io ho annasato che donna che questa sia, perché, secondo i vostri ammaestramenti che m'avete dati, innanzi che si cominci a trattar una simil trama, bisogna prima tastar la natura di quella tale. Ho trovato in somma che costei è la più dura, la più astuta, e accorta donna che sia nel mondo, e quel che peggio è, è persona ghiacciata in quel fatto che voi intendete. Non è avara del danaio, come molte sono, da sperar d'accecarla col lustro de l'oro. Non è punto sciocca da darle a credere alcuna cosa. Non è fumosella da levarla in aria col gonfiarla. E in somma è disamoratissima e non ha parte alcuna da sperarne vittoria. Vengo a voi per consiglio com'io m'abbia a governar in questa cosa.

NICOLETTA Si vede ben che tu sei giovine, e non hai imparato ancora l'arte. I diavoli non son sì neri come si dipingono. S'ammorbidarà ben questa donna, sì. Lascia pur far a me! Ma non ti posso spedire adesso, ch'io sto nel maggior travaglio ch'io stessi mai, e ho cosa a le mani di più intrigo che non è la tua. Solamente queste duo parole ti vo' dir così in generale: che tu avvertisca, che molte cose che io t'ho già insegnate, non servan più oggi, perché bisogna accomodarse con l'usanze, e coi tempi. Dove che già bisognava, per metter in grazia a una donna un giovine, dirle ch'egli era costantissimo, accortissimo, letterato, che sapea molto ben comporre d'alzarla al cielo, e simili altre belle parti, or guarda che tu non dica così, ma più tosto dille che sappia far una stramanciarìa, dir una bugia, far una sgrissellata e simili altre galantarie. Sì che, avvertisci molto bene, e massime perché le donne non son più amiche l'una de l'altra, ma piene d'invidia e maligne fra lor stesse; e se ben le vedrai, quando sono insieme, che si bascino, s'abbraccino e ridino in bocca, poi, quando posson con destrezza far qualche scandalo, fan col rasoio, e non s'ingrassano se non del sentir l'una qualche vergogna o scempiezza de l'altra. E ricordati d'avvertir lui che, se per sorte egli ha qualche dimestichezza in casa della sua innamorata per cortesia di lei, come accade, che non voglia voltar tal dimestichezza in sfacciatagine, col mostrarsi prosuntuosamente d'esser padron di lei, de la casa, e perfin del cagnuolo, mi fara' dire, sì come avvenne a un Bastian Paletti, che con questa indiscreta pratica fastidiosa, perse al fin la grazia

de la sua donna. Ma di questo un'altra volta, ché la volontà di compiacervi m'ha forse trasportato troppo, ché, come ho detto, ho cose adesso a le mani di gran pericolo.

ANGELA Ditemi, di grazia, che cosa gli è?

NICOLETTA Ti dirò. Guarda che caso è questo! Mi son messa a posta a servir in questa casa per veder di dare in mano d'un galantissimo giovinetto la mia padrona, e, in somma, avevo preso per partito che egli le mettesse le mani a dosso, ed a questo fine l'ho mess'oggi in camera di lei al buio mentre che la dormiva. Or di lì a poco il giovinetto tornò a me, e mi disse come, mentre che la dormiva, l'aveva pian pian tramenata, e baciata mille volte senza destarla, e volendole metter le mane giù a la ... tu m'intendi, vi trovò una cosa la più grossa che tu vedessi mai. Ond'egli, stupito, non ritrovandola femina come si pensava, senza destarla tornò a me, lamentandosi, ch'io l'avevo ingannato; e, raccontatomi il caso, mi fe' maravigliare, ché tutti in casa già molti anni l'han tenuta per femina e non per maschio, tal che bisogna che Cornelio sia manco ricco che non pensava, avendo un cugino maschio, e non femina, come credeva. Io risposi a questo giovine, che sendo questo, si poteva andar con Dio, però che, che voleva far d'un maschio? Ma egli, più focoso, e più innamorato che prima, diceva di voler andar a provar con esso sua ventura in ogni modo. Io, sdegnata che costui mi fusse riuscito una fregagnuola, lo lasciai andar dove volse, e sto con gran travaglio di quel che n'abbia da riuscire. A me non ne può venir se non male.

ANGELA Cotesto è un caso molto nuovo, e da farci quasi sopra una comedia! Dunque Lampridia non è femina? Appena il posso credere, ché tutta in viso mi somiglia una donna.

NICOLETTA Tu intendi. Ma non star più qui, ch'io vo' tornar di sopra, e tener l'occhio e l'orecchio a quel che segue. Altra volta parlarem de la cosa tua.

ANGELA Orsù, tornarò domani. A Dio!

NICOLETTA A Dio!

Scena sesta

IL CAPITANO, FAGIUOLO, BRIGIDA, e IL QUERCIUOLA

CAPITANO Dove sarà andata questa troia? Sa quante volte le ho

detto ch'io non vo' che vada in nesciun luogo, salvo che a casa de la mia comare, e non m'intende.

FAGIUOLO Voi dicevate pur poco fa che non facevate stima di quattro corna.

CAPITANO Lo dico ancor ora ch'io non mi dolgo quanto a questo, ma solo mi muoio di rabbia, che sia nesciuno che ardisca di farmi ingiuria, come s'io fussi uno, ch'io non mi sapessi levar le mosche dal naso. Voglio che triemi ognun solo a veder le mura della casa mia.

FAGIUOLO Non dubitate, padrone. Io credo che la vostra moglie sia buona e bella, e quando ben non fusse, datevi ad intender che la sia, che tanto ve n'arete. E sì come s'ella non fusse cattiva e voi la credeste, n'arete 'l medesimo travaglio che s'ella fusse così. Se voi crederete che la sia buona, e non sia, la medesima sodisfazzion ne devete aver, che s'ella fusse.

CAPITANO Che tanto fusse e non fusse! Cotesto sarebbe ben detto in un uomo ordinario, ma in un capitano (come son io) bisogna che le cose vadino d'altra maniera. Io ti dico che io non vo' che la mia moglie sia una ribalda, e quando la fusse, non vo' che la sia.

BRIGIDA Tu m'hai fatto, Querciuola, aggirar per tanti chiassi, ch'io non so dov'io mi sia.

QUERCIUOLA Siam presso dove ch'abbiam andare. Avvertisci ben poi con Lucilla, di far e dir quant'io t'ho detto. Penso che subito mi conoscerà al fischio e tirerà sù questa scala. Ma ecco qua il capitano! Cuopreti ben il viso, che non ti conosca, e camina di buon passo.

CAPITANO La più corta per andar dalla comare sarà la strada di San Pietro.

FAGIUOLO Sì, sì. Deh, guardate, capitano, come colui di quella cappa par una donna. Ha certe polpe grosse e va com'un'anatra. Gli è una donna, certo.

CAPITANO Che credi che sia? Debb'esser qualche puttana che va a spasso. Oh, poveri a coloro, c'han cotai moglie a lato! Non posson esser se non poltroni in cremesi. Vogliamogliela torre, Fagiuolo, questa puttana?

FAGIUOLO Per chi la volete? Non ve ne bast'una?

CAPITANO Per te.

FAGIUOLO A me non l'appiccherete voi. Non vo' questo bordello.

QUERCIUOLA Passa, passa presto di qua, Brigida.

CAPITANO Oh, se tu sapesse che collera ch'io ho! Vorrei volontieri, che qualcuno me s'attraversasse per la strada che non mi piacesse, che io gli vorrei tagliar una gamba, rompergli un braccio, e fargli un fregio nel mostaccio da banda a banda, ché già credo che questa spada se maravigli, ch'io stia tanto a cavarla fuori.

FAGIUOLO Mi fate tremar, signor capitano. Ho paura che voi non diate a me.

CAPITANO Ah, ah, ah, ah! Mi sa buono! Oh, se tu sapessi che spada è questa! Fu già del Marchese della Pescara; a la sua morte venne in mano del duca di Melano; ultimamente l'aveva il signor Cesar Fregoso, e io gliela furai in una barca quando fu fatto prigione, tre anni sono, mentre che dormiva, che non se n'accorse, che mi trovavo a sorte in barca seco.

FAGIUOLO Se si ha da ritrovar il parentado delle spade, io vi potrei dire che questa fu già di Bevelacqua Cingaro, e dipoi venne a le mani di Piero Birro, e dopo la sua morte la tenne un tempo il fratel del Mezzetta, ch'affrontava il toro. Capitò alla fin in man di Mercurio, e io la comprai da lui per ferro vecchio, tredici soldi.

CAPITANO Non darei la mia per cinquanta ducati d'oro. Guarda che lama!

FAGIUOLO Di grazia, non la cavate fuori! In ogni modo io non me n'intendo. Tutte mi paion di ferro a un modo. Ma bisogna voltar di qua se vogliamo andar a casa della comare.

CAPITANO Dici 'l vero. Voltiamo.

ATTO QUINTO

Scena prima

GOSTANZO, VINCENZO, IL QUERCIUOLA e IL RUZZA.

GOSTANZO Io non sapevo già chi fusse quel presuntuoso, che senza aver alcun rispetto a l'onor mio, ha avuto ardir di farmi sì fatto oltraggio. Ma or che voi mi dite, che colui ch'io ho in camera rinchiuso è Cornelio vostro figliuolo, non posso far ch'io non mi dolga infinitamente del sì poco rispetto, c'ha avuto all'amicizia nostra. Ah, Vincenzo, con uno amico, qual pensavo d'esser io, a questo modo si costuma di fare!

VINCENZO Gostanzo mio caro, i giovani son giovani, e non si posson regger com'altri vuole; senza ch'io non era informato punto di tal cosa. Sapevo ben che gli era innamorato, e molte volte ne l'ho ripreso, ma che fusse innamorato di tua figliuola, oggi è stata la prima parola che io n'abbia inteso, sì che non aver da me l'ingiuria, e scusa lui come giovine, e abbi pietà di me, ch'amico sempre ti son stato.

GOSTANZO O da te o da lui, la ingiuria mi vien da la casa tua, e dalla tua casa la tengo. Ma s'io non me ne vendico! Vada pur suso dinanzi al duca, ché io spero, secondo che m'ha promesso, che gli arà 'l castigo che merita appunto appunto.

VINCENZO Ah, Gostanzo, abbi compassion di questo povero vecchio, che quando la sorte volesse che altro accadesse di mio figliuolo, non mi durerebbe la vita duo giorni intieri.

GOSTANZO Queste cose, Vincenzo, importan troppo. Dove ne va l'onore, non s'ha rispetto ad amico, o parente, o chi si voglia. Pensati che io ne voglio veder vendetta.

VINCENZO Che arai fatto, Gostanzo, quando ben tu fussi causa de la morte di mio figliuolo? Per questo non ti sarai levato la vergogna dinanzi agli occhi, anzi l'arai fatta più solenne, e più conosciuta.

GOSTANZO Ogni parola intorno a questo sarebbe indarno.

VINCENZO Ah, crudele, non consideri quanto importa l'amor de' figli! Tu hai pur provato e pruovi.

GOSTANZO E perché io lo pruovo, per questo più mi cuoce l'ingiuria, che in lor vergogna m'è stata fatta.

VINCENZO Almen ti contentassi, poi che Cornelio e Lucilla s'amaro insieme, ch'egli l'avesse per moglie, ché già so che tu vedi che per nobiltà non te n'hai da distorre, e per ricchezza poi, quanti partiti troverai più accomodati che sia Cornelio?

GOSTANZO A questo t'ho già detto altre volte che non c'è ordine. Pensa pur ad altro.

VINCENZO Oh Dio! Che causa ti muove al non far parentado meco?

GOSTANZO Per dirtela in una parola, ancor che mai sin or non te l'abbia voluto dire, Lucilla è maritata a messer Lonardo Lanfranchi, qual tosto debbe tornar di Roma per far le nozze.

VINCENZO Miser a me, povero sfortunato vecchio! Che partito dunque ha da esser il mio? Ah, Gostanzo, Gostanzo, quanto più pietoso sarei io verso di te ogni volta che l'accadesse! Ah, non mi negar questa grazia! Considera che gli è giovine e non conosce più.

GOSTANZO Ancor hai ardir di volerlo scusare, il prosuntuoso, traditore sfacciato?

VINCENZO Orsù ti confesso che gli ha errato, e merita mille morti. Non dimeno, solo per pietà, e per l'amicizia stata fra noi, ti domando il suo scampo fuor di tutti i meriti suoi.

GOSTANZO Vincenzo, non t'affatigar più: così ho deliberato. Già penso che la corte sia andata per lui, ché ordinai che andasse per la porta di dietro di casa mia. Va' pure a far i fatti tuoi.

VINCENZO Uh, uh, uh, uh! Deh, Gostanzo, ti priego con le ginocchia in terra, e ti scongiuro, per l'amor di Dio, che tu non voglia esser causa de l'ultima ruina della casa mia! Uh, uh, uuuuhuh!

QUERCIUOLA La cosa non può esser andata meglio. È entrata Brigida da Lucilla destrissimamente.

GOSTANZO Sta' sù, Vincenzo! Non accadon queste preghiere. Tutto t'ho detto ch'è tempo perduto.

QUERCIUOLA Ecco qua il mio padrone, che si debbe raccomandare a Gostanzo. Buona nuova gli sarà questa. Che avete, Vincenzo, che piangete?

VINCENZO Eh, Querciuela, miser a me! Questo crudel di Gostanzo ha in prigion Cornelio, unico mio figliuolo, e lo vuol far porre a pericol della vita.

QUERCIUOLA Come Cornelio? Adesso adesso l'ho lasciato, ch'andava a casa.

GOSTANZO A qual casa?

QUERCIUOLA A casa d'Alessandro.
GOSTANZO Quant'ha?
QUERCIUOLA Or ora, adesso adesso!
VINCENZO Oh, fortunato me se questo è vero!
GOSTANZO Com'è possibile, ché l'ho rinchiuso nella mia camera, e ho dato la chiave al cavaliere, ch'è andato per menarlo di lì in prigione.
QUERCIUOLA Abbiatevi quel che volete, ché Cornelio è in casa d'Alessandro, e adesso lo chiamarò se vi piace.
GOSTANZO Che dicevi, dunque, Vincenzo? Tu stesso sei quel che me l'ha detto, perché io chiusi la porta, e non guardai per la rabbia se gli era più lui ch'altri.
VINCENZO Io non ne so altro, se non che mi fu dianzi detto, che tu andavi al duca contra di non so che giovine, e colui che me lo disse, teneva per certo, che non fusse contra d'altri, che contra di mio figliuolo. Per l'amor ch'io gli porto, dèi ferma credenza alle sue parole.
GOSTANZO Or ce ne chiariremo. Ruzza, o Ruzza!
RUZZA Signore, appunto adesso venivo a voi, che vi ho da dir una burla la più bella ch'io vedessi mai.
GOSTANZO Il cavaliere è venuto ancora?
RUZZA Signor sì.
GOSTANZO Chi è quello scelerato, ch'era dentro in camera con mia figliuola?
RUZZA Appunto sopra questo venivo a trovarvi, ché gli par esser al cavalier rimasto scorto da voi, e s'è scorrucciato gagliardamente.
GOSTANZO Perché?
RUZZA Perché in camera di Lucilla, era sola con lei la Brigida del capitano vestita a uomo, e quando vidde la corte entrar in camera, si cacciò a ridere, e confessò a me ne l'orecchio, segretamente, ch'era venuta là, sotto non so che scusa, con animo poi di volervi assaltar questa notte nella camera vostra per l'amor che vi porta. Venite lì da lei, che riderete.
GOSTANZO Non ne credo niente. Non m'arebbe oggi burlato come la m'ha.
RUZZA Queste donne si piglian piacer di burlar qualche volta, come vien lor bene. Bisogna aver compassione a la lor natura.
GOSTANZO Oh, guarda dunque s'io son sgraziato! Al corpo del diavolo, che s'io l'avessi questa notte veduta venire a l'improvviso al letto mio, ch'io te l'arei ciuffata senza una discrezion al

mondo!

VINCENZO Ringraziato sia Dio, Gostanzo, che l'ingiuria non vien da noi!

GOSTANZO Tu stesso, Vincenzo, me t'accusasti, ch'io, com'ho detto, non ne sapevo nulla.

QUERCIUOLA Oh, oh, oh, mi sa buona questa cosa!

GOSTANZO Che ha detto, in somma, il cavaliere?

RUZZA S'è andato con Dio borbottando. Ma venite in casa, che vedrete Brigida prima che la si parti, ché si voleva già partire.

GOSTANZO Perché si vuol partire? Molto presto si parte.

RUZZA Capricci di donne. Non sapete voi come in un punto gli chichera il cervello a queste donne? Benché in vero si pensava che 'l capitano andasse oggi a Lucca, che non saria potuto tornare almeno sino a dimane. Ma ha poi sentito di camera che egli poco fa è passato per la strada, sì che vuol tornarsene per rifarla poi un'altra volta, quando le verrà il comodo.

GOSTANZO Ah, traditora! Andiamo, ch'io vo' veder che prima che la si parti mi dia un bacio. Ma dove glielo darò? Nel naso certo. Oh, che nasino! Ti lascio, Vincenzo. Perdonami s'io per colpa tua t'ho detto qualche parola manco che d'amico. L'importanza della cosa me lo faceva dire.

VINCENZO Non importa. Ringrazio Dio che la cosa sia passata bene per me e per te.

RUZZA Ci son venute lettere, Gostanzo, che l'ha mandate 'l banco.

GOSTANZO Dove?

RUZZA Di Roma.

GOSTANZO Entriamo.

VINCENZO Andiamo a trovar Cornelio, Querciuola.

QUERCIUOLA La cosa è andata pur destra, Vincenzo. Questo Gostanzo è così maccarone che se gli daria ad intender che gli uomini fussero orciuoli.

VINCENZO A fé, che per un pezzo son stato con gran travaglio, e ancor non sto con l'animo riposato, perché dubito ch'ogni di non accadin di simil cose. Questo Cornelio vuol far a suo modo, né stima più né padre né persona al mondo.

QUERCIUOLA Non pensate al mal prima che venga. Il pericolo in che s'è trovato lo farà più savio per l'avvenire, perché in somma a le spese del compagno non si può imparare, che qualche volta si provino i pericoli in sé medesimo. Ma ecco Cornelio.

Scena seconda

CORNELIO, VINCENZO, IL QUERCIUOLA

CORNELIO Alessandro ha un bel dire. Questo voler consigliar altrui di quelle cose che non si pruovano è una sciocchezza. Io mi son messo a pericoli grandissimi, e mi ci porrei di bel nuovo, pur che l'accadesse.

VINCENZO Vuoi pur sempre, Cornelio, governarti a tuo modo? Doveresti pur oramai ravvederti di questa tua pazzia de l'amore. Non vedi a che pericolo hai posto oggi la tua vita?

CORNELIO O mio padre, non vi avevo veduto. Se voi in giovinezza provaste amore, mi dovereste aver compassione. I giovini innamorati non possan vivere a voglia loro?

VINCENZO Volesse Dio che tu fussi innamorato nella guisa ch'ero io, che non arei osato pur di stringer un dito alla donna mia, non che d'entrarle in camera con le scale. Come scappaste?

CORNELIO Uscii dalla finestra donde entrai con l'aiuto d'una scala. E vi dico, mio padre, che se ben io spendo il tempo per amore, almen lo spendo per donna tale, che è la più bella, la più casta e la più prudente donna che fusse mai.

VINCENZO Come casta? S'ella t'ha posto nella camera a solo a solo, che segno ti par questo?

CORNELIO Ella l'ha fatto per grand'amore. E vi dico che per questo non è stato bastante ogni mio ingegno a persuaderle pur una minima cosa che fusse contro l'onestà sua; tal ch'io stupisco, e mi terrei beatissimo s'io l'avessi per moglie. E vi dirò 'l vero: vedendo tanta castità in lei, e tant'amor verso di me, gli ho mezzo promesso di tôrla per moglie, se voi ve ne contentate.

VINCENZO La prima cosa, ell'è maritata, e non c'è disegno. E dipoi l'ingiuria che m'ha fatto Gostanzo, mostrando di voler tôrti la vita quando avesse creduto che tu fussi stato quello che si pensava, non lo comportarebbe mai.

CORNELIO Quanto al maritata, ella non ha consentito a niente, ma solo ci sono state promesse di Gostanzo, alle quali ella non guarderà. E quanto all'ingiuriarvi, priego che per amor mio non ci guardate. S'ho costei per moglie, vedrete che altra vita ch'io farò poi.

VINCENZO In fine, con chi tanto m'ha ingiuriato, non me ne basta l'animo.

CORNELIO Eh, mio padre, non mi mancate!

VINCENZO Non hai inteso ancor dire, che non è mai da tôr per moglie di chi altri è innamorato, perché non duran mai felici tai mogliazzi per longo tempo, come se ne veggon essempli tutto 'l giorno.

CORNELIO Sì, quando l'amor tra loro è stato d'altra sorte che non è 'l nostro. Ma quando s'ha per le mani un partito generoso, non si debbe guardare ad ogni festuca.

VINCENZO Orsù ci pensaremo. Vattene in casa, che vo fin qui per danari al banco, e torno.

CORNELIO Andate. O Dio del Cielo! S'ho costei per moglie, fortunato me! Vo' veder che messer Girolamo, mio vicino qua di dietro, essorti mio padre a contentarsene, e entrarò in casa.

Scena terza

IL CAPITAN MALAGIGI, FAGIUOLO, BRACHETTO *ragazzo*, RUZZA,
BRIGIDA e GOSTANZO

CAPITANO Costei non si truova. Al corpo del re della guerra, che io le vo' dar tante bastonate!

FAGIUOLO Come le darete, se non la trovate?

CAPITANO Diavol, ch'io avessi tanta ventura, ch'io non la trovassi mai più!

FAGIUOLO Debbe essere andata a compieta in qualche luogo.

CAPITANO Non è sua usanza. E poi sa ch'io non vo' che la vada a zonzo fuor di casa. Ah, lorda scelerata!

FAGIUOLO Signor capitano, ecco qua il ragazzo, che ne saprà forse nuove.

BRACHETTO Pelo pelo in basso, pelo pelo in basso

CAPITANO Vien qua, Brachetto.

BRACHETTO Eccomi, signor! Non vi vedevo.

CAPITANO Ch'è oggi di Brigida ch'ella non è in casa?

BRACHETTO Signor, ell'era poco fa in casa di Piera sua vicina, e venne là non so chi, che la fe' vestire a uomo per menarla in casa del Ruzza, e disse che la voleva far chiavar in non so che camera. Non intesi molto bene.

CAPITANO Come chiavar? Doh, riniego de la vita mia! Che sta a far questa spada, che non fa l'ufficio suo? Che ne sai tu? Disselo in tua presenza?

BRACHETTO Io ero là in una saletta con que' fanciulli di nana

Piera e intesi ogni cosa, ma lor non vidder già me.

CAPITANO Vattene presto a casa del Fracassa, e del Picca, e digli che piglino l'arme, e venghin verso casa di Gostanzo Naspi.

BRACHETTO Vo, signore.

CAPITANO Or be', Fagiuolo, ci bisogna in questo mezzo menar le mani. Voglio che andiamo a casa di questo Ruzza, e facciamo una vendetta da valent'uomini.

FAGIUOLO Signor capitano, aspettate pur loro, che faranno altra pruova che non farei io. Non intendo molto della guerra. Vi farei più danno che utile.

CAPITANO Che cos'è, vigliacco gaglioffo? In un caso tale non ti vorrai trovar meco a ciò che segue?

FAGIUOLO Non io! Io non mi posi con voi per combattere. Vorrei far innanzi l'arte dello spazzacamino, dello sfondradestri, del medico, e di ciò che peggio si truova al mondo. Che cosa andar al soldo! Dio me ne guardi, che fu trovato questa baiaccia della guerra al tempo che gli uomini eran giganti, che avevan le carni dure più che se fusser ferro. Leggete il *Morgante*! Adesso muoiono gli uomini in un soffio, come le mosche. Questo essercizio non mi piace, e non me piacque mai, né a me, né a mio padre, né a mio avo, né a niun della casa mia.

CAPITANO Doh, poltrone, arcipoltrone, poltronissimo poltrone!

FAGIUOLO E poi, questo non importa.

CAPITANO Fa buon core! Vo' che tu venga.

FAGIUOLO Il caso è averlo il buon core. Io non son al vostro bisogno. Credetemi, so ben io come mi sento.

CAPITANO A che porti dunque questa spada a lato?

FAGIUOLO Certo voi m'avete dimandato d'un gran dubbio, che io non ve lo so risolvere. Ma se non altro, ve la porto per darla a voi quando bisognasse, che vi starebbon meglio a voi duo spade in mano, che a me una.

CAPITANO Infine io son disposto che tu venga, o voglia o non voglia. Vien qua che io t'insegnarò duo colpi di maestro, che non potrà andar se non bene. La prima cosa, avvertisci, quando il nimico ti vuol dare, che non ti colga. E quando tu vuoi dar a lui, vede di còrlo. Vien qua, caccia fuor questa spada.

FAGIUOLO Deh, non fate, signor capitano. Mi farà star col triemo otto giorni s'io la veggio ignuda.

CAPITANO So che tu la cavarai. Tienla qui in mano. In su la prima giunta recati in un risciacquanti.

FAGIUOLO Gli è buon, dunque, ch'io vada a risciacquarmeli a

casa con un bicchier di vino.

CAPITANO Tu sei il gran bu', manigoldo.

FAGIUOLO Dite 'l vero: son un bu'. Non me ne intendo niente.

CAPITANO Dico che tu t'assetti con la spada in un
risciacquidenti.

FAGIUOLO A questo modo?

CAPITANO No, ignorante. Tienla così.

FAGIUOLO Oh cancaro, volete ch'io volti la punta verso me?

CAPITANO Come 'l nimico ti s'accosta punto, cala questo braccio,
e volta di qua.

FAGIUOLO Così?

CAPITANO Oi, che ti venga 'l cancaro! Non vedevi questo
ginocchio?

FAGIUOLO Non vel diss'io ch'io vi farei più danno che utile? È
buon che voi facciate el meglio che potete, senza me.

CAPITANO Or voglio io che tu venga. Sta' con questo braccio
così, e andiam via.

FAGIUOLO Tru, ru, ru, ru, ru, rur.

CAPITANO Tu triemi, manigoldo. Eccoci a casa del Ruzza. Veggo
'l suo padrone su la porta. Sta' a ordine.

GOSTANZO Si è voluta partir quella traditora. Ma che gente
d'arme è questa che viene in qua?

CAPITANO Dove è quel poltron del Ruzza?

GOSTANZO Che ne volete fare?

CAPITANO Voglio cavargli 'l cuor con questa spada. Dov'è quella
porca di Brigida?

GOSTANZO Capitano, quest'è troppo presunzione a venir così
senza rispetto contro la casa mia.

CAPITANO Che rispetto o non rispetto! Non mi conosci, ah? Al
corpo di...!

GOSTANZO Benché mi vediate così vecchio, vi farò ben veder io.
Lasciame entrar dentro. Ruzza, o Ruzza! Vien giù con arme!

CAPITANO Che vogliam far, Fagiuolo? Vogliam entrar dentro?

FAGIUOLO Entrate voi, e io v'aspettarò qui fuore.

CAPITANO Sarà buon ch'io resti ancor io, che sarà più generosità.

GOSTANZO Or, che dici or, presuntuoso? Che ardir è questo, di
voler far ingiuria a le case d'altri senza rispetto?

CAPITANO Signore, io non vi vo' far ingiuria, ma...

RUZZA Che ma? Fatti indietro, che io t'infilzo da banda e banda.

CAPITANO Un'altra volta ci ritroveremo.

FAGIUOLO Oh buono! Oh buona pensata! Oh cancaro, gli è

valente, e fugge bene! Gli è pur poltrone. Vo' fuggir di qua per non esser da manco di lui.

GOSTANZO Guarda come questo poltrone è fuggito! Tutti questi squartacantine fan di cotai riuscite. Debbe aver inteso qualche cosa della sua Brigida. Entriam dentro.

CAPITANO Qui doverei esser sicuro di ragione. Mai più non m'è accaduto il fuggire, se non adesso, benché io l'ho fatto per non metter a romor la terra. Ma dove è andato il Fagiuolo? Debbe esser fuggito per un'altra strada.

BRIGIDA Questa cosa che m'ha detto Brachetto, d'aver riferita al capitano, bisogna che si ricuopra per qualche via. Domin, ch'io non sappia trovar qualch'astuzia! Voglio io esser da manco di queste gentildonne, che in tresche d'amore han giudizio per cento Salamoni, e animo per cento Orlandi? Ho veduto venir il capitano. Me gli vo' far un poco incontro. Oh, oh, ben venga il signor capitano! Pensavo che voi fuste a Lucca.

CAPITANO Ah, ladra, poltrona! Ancor hai tant'ardir di parlarmi?

BRIGIDA Ah, signor capitano! Voi avete 'l torto con esso me. Che v'ho fatto?

CAPITANO Come, che m'hai fatto, ribalda! Dove sei stata oggi?

BRIGIDA Son stata qui in casa di mona Piera, che m'incresceva di starmi sola in casa, essendo voi andato a Lucca, com'io mi pensava.

CAPITANO Anco hai tant'ardir, di dirmi queste bugie. Che magnano era quel ch'io trovai oggi racchiuso in camera?

BRIGIDA Come, magnano racchiuso in camera? Dio mi aiuti! Io so che dopo desinare chiusi ben le camare, e serrato l'uscio di casa col ferro, me n'andai da mona Piera, pensando ch'voi aveste con voi il ragazzo, e 'l Fagiuolo. Ma che dite voi di magnano?

CAPITANO Come sarebbe dunque quel magnano stato racchiuso in casa?

BRIGIDA Ohimè, che sarà stato qualche ladro, entrato per le finestre, sapendo che niuno era in casa! In qual camera era racchiuso?

CAPITANO Nella camera della gelosia.

BRIGIDA Certo sarà com'ho detto, ché quelle finestre son basse. Ohimè, Ohimè, che m'arà furato 'l mio vezzo, povera me!

CAPITANO Non vo' creder a queste baie. Tu mi burli. Ho ben saputo ancor dal ragazzo, dove tu se' stata vestita a uomo.

BRIGIDA O meschina a me! Come vestita a uomo? Avete torto,

signor capitano caro, ad aver sì poca fede in me, che vorrei prima esser abbruciata che far un minimo segno di vergogna a voi. Ma or mi penso quel che volete dire, perché venne lì da mona Piera non so chi, mandato da Gostanzo Naspi, che la pregava che la vestisse a maschera a donna coi panni suoi, e ella avrebbe voluto che io gli avesse prestato i miei, ma io non lo volsi fare.

CAPITANO No, no, no, no! Dice 'l ragazzo che tu ti vestisti a uomo.

BRIGIDA Mi maraviglio che avvertiate così ad un fanciullo di otto o nove anni. Gli deve parer d'intendere una cosa per un'altra, ma la verità sta come ho detto. Nondimeno, se volete farmi dispiacer a torto, lo potete fare, e io, per l'amor che vi porto, lo patirò volentieri.

CAPITANO Vien giù Brachetto.

BRACHETTO Eccomi, signore.

CAPITANO Che mi dicesti tu di Brigida vestita a uomo?

BRACHETTO Io giocavo e non intesi molto bene, ma mi parse intender non so che cosa di travestire e andar in casa di Gostanzo.

BRIGIDA Intendesti che io mi vestissi a uomo? Guarda, frasca, d'aver inteso bene!

BRACHETTO O voi a uomo, o altri a donna. Basta che ci fu travestire.

BRIGIDA Dissi ben io che sarebbe quel che v'ho detto. Ah, signor capitano, non credo però che m'abbiate a conoscer ora.

CAPITANO Al corpo di Rodomonte, che io ti facevo ben saper di mascare se gli era vero!

BRIGIDA Andiam, di grazia, presto per veder se quel magnano m'avesse furato niente. Ohimè 'l mio vezzo, ohimè le mie maniche gialle!

CAPITANO Andiamo.

Scena quarta

GOSTANZO, VINCENZO, CORNELIO, FORTUNIO, e IL QUERCIUOLA

GOSTANZO Poi che questo galantuomo de messer Lonardo m'ha fatto questa riuscita, sarà buono ch'io non cambi Vincenzo in questo parentado che ho da fare. Voglio andar a trovarlo.

VINCENZO La prima volta che io parlo a Gostanzo, voglio intender meglio come sta la cosa con quel messer Lonardo. Ma eccolo che viene in qua! Dove ne vai, Gostanzo?

GOSTANZO A trovar te, Vincenzo, per parlarti di cosa ch'importa. Tu sai quante volte m'hai dimandato che io dia per moglie Lucilla al tuo Cornelio, e io sempre te l'ho negato, pensando d'averla maritata a messer Lonardo, ch'era andato a Roma per tornar a far le nozze fra pochi giorni. Or io ho nuove per sue lettere, ch'è fatto vescovo e non vuol più moglie, il traditore disleal senza fede. Or, se tu sei più in quella fantasia, io ti darò per nuora la mia figliuola.

VINCENZO Gostanzo, non voglio tener l'ingiuria con esso te. Voglio scusarti per più rispetti, e posto ogni sdegno da canto ti ringrazio di quest'offerta, e l'accetto, ché so che Cornelio se ne contenterà. Vientene in casa che parlarém seco, e conchiuderemo le nozze.

GOSTANZO Avviati, ch'io vo in un certo logo, e fra un'ora sarò là da te. Dammi intanto la mano, e la fede tua.

VINCENZO Eccotela! Or va', e io t'aspettarò là senza manco.

GOSTANZO Ti lascio.

VINCENZO Per mia fé, che quest'è stata una buona ventura, che ne verrà oltre la dote una buona quantità di ricchezze. Voglio andar a conferir la cosa con Cornelio. Ma eccolo che esce di casa molto turbato. Mi maraviglio.

CORNELIO Dunque, questa poltrona di mia sorella non ha voluto aver rispetto a l'onor nostro. Al corpo di quel sole che luce in cielo, che io me ne vendicarò! Lasciami la prima cosa trovar mio padre.

VINCENZO Dio m'aiuti oggi! Che cosa così improvviso può esser accaduta? Dove vai, Cornelio? Che ci è di nuovo?

CORNELIO Oh, oh, mio padre, la colera non mi vi lasciava vedere. Bisogna pigliar riparo a un gran disordine che è nato in casa.

VINCENZO Ohimè, che cosa sarà? Di' presto!

CORNELIO Quella sfacciata di Lampridia!

VINCENZO Che ha fatto Lampridia? Di' via! Dio m'aiuti!

CORNELIO Ho trovato che l'era in camera riserrata con un giovine cortigiano di monsignor di Flisco.

VINCENZO Ah, perfida rinegata! Quest'era la santimonia, e la modestia che la mostrò sempre nel volto. C'hai tu fatto intorno a questo? Il giovine è scappato fuora?

CORNELIO Messer no, ch'io non ho voluto far dimostrazione alcuna, ma solo ho chiusa di fuori la porta di quella camera, per non far niente s'io non vi trovavo. Or dite voi quel che s'ha da fare.

VINCENZO Vede un poco d'entrar in camera, e tra tu e 'l Querciola pigliate 'l giovine, e menatelo qui da basso, ché voglio esaminarlo separatamente da Lampridia, per conoscer se questa è stata forza.

CORNELIO Così faremo.

VINCENZO Va' a fidati, poi, dell'apparenze di fuori di queste strappasanti. Chi m'avesse giurato che questa mia nipote, la quale io ho amata sempre come figliuola propria, avesse fatto, non vo' dir questo, ma un minimo erroruzzo, non l'arei creduto, così riposata, così modesta, e così devota l'ho veduta sempre. In fine queste cose sforzate, e fuor de l'ordinario non tengono al martello. Riescon meglio queste che se ne vanno a la buona, e nelle cose ch'importano son persone da bene, e nelle frascarie di niun momento, non son così scrupolose, che si vergognan di sputar in chiesa? Chietine, santone, giovanelle, son genti d'andar con essi a occhi aperti. Va' a far con essi un contratto, un baratto, una compra, o simili, e non guardare, va' là! Ma ecco qua quel giovine. Voglio un poco essaminarlo, per veder se quel che dice si rincontra con quel ch'udirò poi da lei. Vien qua, traditore, scelerato!

FORTUNIO Signor, l'error c'ho fatto non nasce da sceleranza, o da tradimento, ma solo da troppo ardire, nato da troppo amore. Io amavo grandemente la figlia vostra, o nipote per dir meglio, e non potendo averne parola che buona fusse, io, per non morire, feci l'ultima risoluzione di far pruova de l'animo di costei, e così, senza sua saputa, con mio 'ngegno gli entrai in camera, in che ella non ha peccato alcuno. L'ardir solo è stato 'l mio, sol, com'ho detto, per non morire; ch'è cosa natural, che l'uomo, per scampar la morte, s'aiuti quanto più può.

VINCENZO L'aiuto e lo scampo che l'uom debba far non ha da esser con vergogna, o con danno di qualsivoglia persona. Per questo non rimarrai impunito, s'io non mi pento.

FORTUNIO Di me farete quel che vi piacerà, ma vi dico bene, che da quel ch'ho fatto, non ne nasce a voi danno, né vergogna alcuna. E voi sapete ben perché.

VINCENZO Che cosa so io? Non t'intendo. Altro bisogna.

FORTUNIO Basta! So che m'intendete. Io ci son rimasto colto, e

voi per questo rispetto mi dovereste dar perdono.

VINCENZO Io non so quel che tu ti voglia dire. So bene, ch'io vo' far vendetta di questo inganno.

FORTUNIO Non sapete voi, che quello che voi fingete che sia vostra nipote femina, è maschio come voi altri? E per questo, che vergogna di questo mio ardire ve ne può seguire?

VINCENZO Che chimere, che girandole son coteste? Mi pari uno impazzato.

FORTUNIO Queste non son chimere. Io vi dico, che quella Lampridia, che è in casa vostra, ch'io tant'amo, è maschio, e non femina, e questo è certo, e ne potete far la prova. Come la cosa stia, voi lo sapete, ché ben so che non vi è nascosto, e fingetevi così di nuovo.

VINCENZO Io non lo so, e non lo seppi mai. Non tel credo.

CORNELIO Questa, mio padre, sarebbe un gran cosa.

QUERCIUOLA Ché diavol non ce ne chiariamo?

VINCENZO Falla, Cornelio, venir qui fuori, ché questa mi par una strana cosa, ma non può esser vera.

FORTUNIO Voi lo vedrete.

VINCENZO Non so che mi dire.

CORNELIO Adesso ce ne chiariremo. Io vo per Lampridia. Aspettate.

Scena quinta

MESSER FABRIZIO *dottore*, MESSER LUCREZIO, VINCENZO,
LAMPRIDIA, *cioè* LUIGI, FORTUNIO, *cioè* LUCREZIA

MESSER FABRIZIO Se voi aveste veduta, messer Lucrezio, questa terra già venticinque, o trent'anni, nel qual tempo ci stetti scolare, vi parrebbe altra che oggi. Ma spero bene che fra poco tempo la vedrete a poco a poco tornar a l'antica sua grandezza.

MESSER LUCREZIO A me sodisfà grandemente, non tanto per il sito che è bellissimo, quanto perché l'ha molto de l'antico, e mi piace assai.

VINCENZO Chi son questi che vengono in qua? Uno è messer Fabrizio; l'altro non ben conosco, ché gli ha sembiante di forastiero. Dove andate, messer Fabrizio?

MESSER FABRIZIO Oh, oh, Vincenzo, andavo mostrando la terra a questo gentiluomo de la patria mia. Ma voi che avete, che mi

parete tutto travagliato?

VINCENZO Udite, di grazia, che cosa accade. A voi non importa che io faccia palesi i casi miei. Si è scoperto, che Lampridia mia, che sempre ho tenuta in luogo di figlia, è maschio, e non femina. Né posso pensar che origine s'abbia questa cosa, essend'ella tant'anni stata in casa, senza che alcun mai di questo si sia accorto. Certo io stupisco!

MESSER FABRIZIO Gran cosa mi dite. Guardate che non sia burla.

FORTUNIO Non è burla, a fé.

VINCENZO Presto risolverassi, che non può stare a venir qui fuori ella propria. Arò caro che non vi partiate, se non avete che fare.

MESSER FABRIZIO Molto volentieri. È qui questo mio amico, che non si curerà d'aspettar anch'egli.

MESSER LUCREZIO Non aviate rispetto a me. State pur quanto vi piace, messer Fabrizio.

VINCENZO Ecco che sarei chiar! Passa un poco qua, Lampridia. Che cosa è quella che dice di te quel giovine di maschio, o femina, ché non ben l'intendo.

LAMPRIDIA Vincenzo, da padre onoratissimo, per due cagioni io non negarò di scoprirvi qui alla presenza di tutti voi. La prima, perché la necessità me lo fa fare, poi che per inganno di questo giovine, io non accorgendomi, dormendo so' pur restato scoperto. L'altra cagione è che stamattina, al monastero di San Pietro, ho per certa inteso cosa, che non accaderà più, ch'io mi viva o coperto o conosciuto. Voi avete da saper che io son maschio, e non femina; e d'altri figlio, che di Bellisario, fratello vostro, come vi sete pensato sempre.

VINCENZO Ohimè, dunque, son stato ingannato?

LAMPRIDIA Vi priego, che mi lasciate finire, quanto ho da dire, che troverete ch'inganno nisciuno non ci sarà stato.

MESSER FABRIZIO Lasciatel dir, Vincenzo.

VINCENZO Segue pure.

LAMPRIDIA Io son figlio d'un gentiluomo siciliano, il qual vecchio, già sett'anni fu fatto ribello della patria sua con sonaglio sopra di lui, e di me, ond'egli si fuggì nascosto, e mi menò seco. E per più sicurtà ch'io dovessi viver non conosciuto, mi cangiò il nome e i panni di maschio in femina, menommi in Francia, e là morendo mi lasciò in guardia di Bellisario, vostro fratello, e grande amico suo, conferendogli 'l

tutto, e pregandolo, che mai non mi scoprissi a chi si voglia, fin che le cose della mia patria bollissero in pregiudizio del sangue mio. Bellisario poi fingendo sempre che io sua figlia fossi acquistata là in Francia, se ne tornò a Pisa, come sapete, lasciando la cura de lo scoprirmi a me medesimo, secondo che mi paresse che 'l pericolo comportasse. Onde s'io per mia sicurtà non v'ho scoperto quel che'l fratel vostro non vi scoperse, non l'avete da tener per ingiuria, e vi priego, che non lo teniate.

VINCENZO Questa certo saria gran cosa.

FORTUNIO O Fortuna maravigliosa! Conoscevo ben io quel viso di Luigi mio carissimo, e amatissimo. Questo è certo Luigi! Io non mi voglio per anco manifestare per tentar se di me si raccorda punto

MESSER LUCREZIO Messer Fabrizio, mi dice l'animo che costui è quello ch'io vo cercando. Oh sorte buonissima se fusse vero! Voglio un poco dimandarlo di qualche cosa.

MESSER FABRIZIO Dimandatelo, ché io tengo certo che così sia.

MESSER LUCREZIO Che città era la tua di Sicilia?

LAMPRIDIA La mia patria è Palermo.

MESSER LUCREZIO Palermo? Oh Dio! Ricordaresti tu come si dimandasse tuo padre, o qualcun altro di casa tua? Tu come ti domandi per il proprio nome?

LAMPRIDIA Il nome mio è Luigi, e mio padre messer Francesco si domandava; d'altri non mi ricordo. Avevo ben un zio, che per esser egli in quel tempo stato molto fuori, non lo conoscevo, e si domandava messer Lucrezio.

FORTUNIO O me felice, sopra tutti i più felici!

MESSER LUCREZIO O nipote mio carissimo, io son Lucrezio, non per altro uscito adesso di casa, se non per trovarti, e menarti a la patria tua, ridotta a buon vivere. Non ci è più pericolo de la vita tua.

LAMPRIDIA Voi sete messer Lucrezio? Oh, quanto godo di abbracciarvi, poi che in un medesimo tempo io vi ho trovato, e sapete sì buone nuove de la città mia, bench'ancor l'intendessi questa mattina.

MESSER FABRIZIO Questa, Vincenzo, è stata una sorte molto maravigliosa, che così a caso, si sia ritrovato una cosa di tanta importanza.

VINCENZO Certamente io ne godo con tutto 'l core. E già mi maravigliai quando a l'improvviso seppi che Bellisario mio

fratello, tornando di Francia, avesse un figlio di tal età, senza ch'io prima ne avessi saputo niente.

FORTUNIO L'animo sta inquieto, non posso aver più pazienza. Ditemi, Luigi, avevate voi preso moglie, quando partiste di casa vostra?

MESSER LUCREZIO Come vuoi, che gli avesse preso moglie, che non aveva pur sett'anni in quel tempo.

LAMPRIDIA Non mi ricordar più simil cosa, che mi conturba il piacer che io sento al presente. Oh, uuuh!

MESSER FABRIZIO Questo è stato un gran sospiro!

FORTUNIO Perché vi conturba? Deh, per l'amor che voi sapete che io vi porto, benché a voi poco accetto, non vi rincresca dirmene la cagione.

LAMPRIDIA Ancor che con gran dolor me ne ricordi, nondimeno, per non parer discortese, dico che già segretamente, mi ero eletto per moglie una fanciulla quasi de l'età mia, la qual mi amava, e io amavo tanto, che fin ch'io vivo l'amerò sempre, e sarà forse causa ch'io non torrò mai moglie a' miei giorni, s'io non ritrovo lei, la qual, misero me, dubito che non sia o morta o mal capitata.

MESSER FABRIZIO Ohimè, ch'io mi sento rinverdir la piaga, Vincenzo, ché sapete quanto vi conferii questa mattina.

FORTUNIO Come si domandava colei, se vi piace? Oh Dio!

LAMPRIDIA Si domandava Lucrezia, la più bella fanciulla che fusse mai, e già voi nella fronte, e negli occhi alquanto le somigliate.

FORTUNIO Le posso ben somigliar. O Luigi mio dolce! Ben è dover che voi siate 'l mio, che già duo volte vi ho desiderato con tanto ardore. Io son la vostra Lucrezia femina, e non maschio, come tenuta sono stata per fino a oggi.

LAMPRIDIA Altro testimonio non ne voglio, ch'i vostr'occhi propri. Io ben tuttora vi raffiguro. Oh beato me! Veggo ben che questo è quel viso, che io tanto amava.

MESSER FABRIZIO O Cieli, che cosa intend'io? Questa è la mia figliuola! O me fortunato se questo è vero! Non lo vo' creder s'io non sono informato de la cosa meglio. Dimmi un poco, come sei in quest'abito, e in questo luogo, se gli è vero quel che tu dici?

FORTUNIO In duo parole vi diro 'l tutto. Era mio padre stato cacciato fuor di casa, quando successe quella maladizione della città mia, e fu forza a mio zio, per più sicurtà sua, e mia, fuggirsi,

e mi menò seco. E per aver manco impacci de' casi miei mi vesti a maschio, e chiamommi Fortunio. Democi in certe fuste, e fatti prigionì, egli poco dopo morì, e io fui donata per paggio al cardinal Cesarino. E alla morte di quel signore ebbi luogo per cameriero in casa di monsignor di Flisco, e quivi son stata per fino a ora chiamato Fortunio, e tenuto per maschio.

MESSER FABRIZIO Oh Dio! Com'era 'l nome di quel tuo zio?

FORTUNIO Si chiamava messer Lodovico.

MESSER FABRIZIO Ogni cosa rincontra! O Lucrezia figliuola mia, io son tuo padre Fabrizio, che tanto t'ho pianto, e desiderato, e fatto cercar per tutto 'l mondo. Uh uh uh, uh uh uh, non posso tener le lagrime per allegrezza.

FORTUNIO O padre mio, che ventura è oggi la nostra! Io vi dimando, di grazia, mio padre, che sì come tanto allegramente ho ritrovato Luigi, che tanto onestamente amavo, così voi vi contentiate ch'io lo pigli per mio marito, sì come nell'animo mio ho sempre tenuto, che mi dovess'essere.

MESSER FABRIZIO S'egli se ne contenta, io ne son contentissimo.

LAMPRIDIA Come s'io me ne contento, ch'ero disposto di voler viver senza moglie, pensando che Lucrezia mia fusse morta, o perduta!

FORTUNIO Con licenzia dunque di mio padre v'abbraccio, Luigi, per marito.

LAMPRIDIA E io v'accetto per consorte, dolce Lucrezia mia.

VINCENZO Sto per balordo a veder quanto buona fortuna in un punto di tempo tra tanti si è ritrovata.

LAMPRIDIA Conoscevo ben io ne' vostr'occhi, Lucrezia, non so che, e non sapevo dir che.

VINCENZO Sarà buon che tutti andiamo dentro in casa, che più a lungo potrete parlar delle lunghe fortune vostre, di già tant'anni, e Cornelio sarà partecipe del ben vostro.

MESSER FABRIZIO Questo voglio. È giusto che si faccia in casa mia.

VINCENZO Entriamo per ora qui. Dipoi farete quanto vi parerà.

MESSER FABRIZIO Entriam tutti adunque.

VINCENZO Entrate.

QUERCIUOLA a li spettatori

Spettatori nobilissimi, qua non s'ha da far altro. Le nozze di Lampridia, di Fortunio, e di Cornelio si faran dentro Se alcuna

☛ Atto Quinto Scena Quinta ☛

di voi donne vuol venire, ci saran delli sposi per lei ancora. E non volendo, fate segno d'allegrezza.

Il fine della comedia chiamata Alessandro.

Note on the text

I began with Cerreta's edition based on the dated Roman edition but with Ruffinelli's two prologues added at the beginning. Cerreta conserves the spelling and the senesismi, but he fails to notice the degree of romanisms that have been interpolated. I have come to the conclusion that the Ruffinelli edition is superior. It is related to the Escorial ms (and the performance before Philip II in Milan in 1549?), and I ended up using the Ruffinelli ed., with constant reference to the Escorial manuscript (which very intelligently corrects the Ruffinelli ed.), and avoiding Cerreta's slavish reproduction of gross Romanisms (esp e/i problems) in his ed.

Punctuation

Ruffinelli is splendidly punctuated, and I have reproduced it as much as possible.

Generally speaking, the texts are punctuated according to their own convention which is rhetorical rather than grammatical. If the texts are read aloud, and the commas are read as pauses, the meaning is unimpeded. Grammatical punctuation creates a principal clause and a series of subordinate clauses and phrases, marked off parenthetically by punctuation. Rhetorical punctuation indicates pauses in delivery, and typically, as in this sentence, comes before a conjunction (coordinative or subordinative). The word before the comma is thus always stressed, and usually a substantive word – noun, verb, adjective, adverb – rather than a link word – conjunction, relative pronoun.

The more I work with these texts, the more convinced I am that the rhetorical punctuation is more useful to the reader/actor.

There is a note on it in the Garzoni ed that I reviewed.

The wittier and more complex the dialogue, the more commas there are, always reflecting stress and pause, rather than syntax.

